

---

# “...und nun waren wir auch Verbannte. Warum? Weshalb?”

## Deportate prussiane in Russia 1914-1918

---

di

*Serena Tiepolato*

**Abstract:** Between the summer of 1914 and the winter of 1915, more than 13.600 civilians from East Prussia, including 4.000 women and 2.500 children, were torn from their homes by the tsarist armies and deported to Russia. Placed in the most remote parts of the Russian empire until 1919-1920, the German civilians experienced the effects of the lack of an international convention on civil war prisoners: hunger, pain, cold, disease, abuse, violence. Through the voice of survivors, the author reconstructs the experience of the female deportation, analysing the psychological reactions of East-Prussian women to the trauma of the arrest, the experience of the journey as a dramatic and severe trial and, once arrived at destination, the first impact with the Russian world. It has been also investigated about the living and working conditions in the camps and in the places of confinement, as well as different forms of psychological resistance to the new condition of “war prisoner”.

Negli ultimi decenni diversi studi hanno analizzato l’impatto politico, economico e sociale del primo conflitto mondiale sulla società tedesca, fornendo nuovi ed importanti spunti al dibattito storiografico sulla Grande Guerra in Germania. La riflessione, che testimonia la volontà di superare una lettura meramente “militare” e “diplomata” del periodo 1914-1918, ha toccato aspetti quali la militarizzazione della forza lavoro, la disoccupazione, lo sviluppo del lavoro femminile, l’espansione del sistema di assistenza sociale, le forme di protesta quotidiana, le rivolte per la fame del 1915<sup>1</sup>.

Altre problematiche, invece, attendono ancora di essere adeguatamente esaminate e portate all’attenzione di un più ampio uditorio. È il caso ad esempio delle migliaia di civili tedeschi che risiedevano lungo le zone di frontiera e nelle regioni retrostanti, minacciate da incombente attività bellica. Dall’oggi al domani, essi si trovarono catapultati in una guerra che per dinamica e dimensioni non aveva precedenti. Vite tranquille, scandite dal monotono susseguirsi delle stagioni, spezzate dall’improvviso irrompere di orde di uomini armati, con il loro seguito di violenza e distruzione.

Moltissime donne, bambini, anziani e inabili al servizio militare vissero il conflitto mondiale non meno drammaticamente e dolorosamente dei soldati e degli ufficiali impegnati nelle operazioni belliche. Attori di secondo piano su un palcoscenico che aveva destinato ad altri il ruolo di protagonisti ed il plauso e/o il

---

<sup>1</sup> Per una panoramica sull’argomento si veda: M. H. Geyer, *La prima guerra mondiale e la società tedesca. Le prospettive di ricerca negli ultimi decenni*, in «Ricerche storiche», 3, XXI, 1991, pp. 613-654.

biasimo delle generazioni future, sperimentarono la guerra ora come esodo, ora come dominio straniero, ora come deportazione e confino.

Le loro esperienze sono rimaste a lungo relegate nella dimensione della memoria familiare o tutt'al più rinchiuso in qualche biblioteca o archivio locale, dimenticate fra centinaia di polverosi documenti, lontano dagli occhi indiscreti di studiosi troppo intenti a coltivare l'immagine "militare ed eroica" della Grande Guerra.

Il presente saggio illustra una di queste vicende "inedite": il destino di 13.600<sup>2</sup> civili prussiani di nazionalità tedesca, polacca e lituana, deportati nell'Impero zarista tra l'agosto e l'inverno del 1914. Passati silenziosamente<sup>3</sup> alla storia con il nome di *Verschleppte aus Ostpreußen*, trascorsero il conflitto bellico e gran parte della guerra civile, internati in diverse località della Russia europea e soprattutto asiatica. Solo in 8.300 fecero rientro in patria<sup>4</sup>.

Lo studio si basa in particolare sugli scritti di donne e bambine. Attraverso la loro viva voce e con l'ausilio di fonti collaterali, tenta di ricostruire l'esperienza femminile dell'internamento. Analizza le condizioni di vita delle protagoniste, il processo di adattamento ad una realtà "diversa", le forme di sopravvivenza materiale e psicologica alla nuova condizione di "prigioniere", i contatti con la popolazione russa.

### 1. Le fonti

La riflessione<sup>5</sup> sul dramma della deportazione tedesca in Russia tra il 1914 ed il 1918 si è basata per lungo tempo quasi esclusivamente sugli scritti degli ufficiali e

<sup>2</sup> I 13.600 Prussiani vanno ad aggiungersi ai 167.082 soldati e ufficiali tedeschi che, secondo le stime dell'epoca, caddero prigionieri in mano russa tra il 1914 ed il 1918. *Sibirskaja Sovetskaja Enciklopedija*, Novosibirsk, Sibirskoe Kraevoe Izdat., 1929, I, pp. 518-522; Elsa Brandström, *Unter Kriegsgefangenen in Rußland und Sibirien 1914-1920*, Leipzig, Koehler & Amelang, 1934, p. 16.

<sup>3</sup> A tutt'oggi s'osserva nella storiografia tedesca un notevole disinteresse riguardo alla tematica dei civili tedeschi internati in Russia tra il 1914 ed il 1918. Studi specifici sul caso prussiano sono pressoché assenti; accenni, anche in monografie recenti di più ampio respiro, isolati. Fondamentale per chiunque voglia addentrarsi nell'argomento la monografia edita agli inizi degli anni Trenta di Fritz Gause, archivista di Königsberg, *Die Russen in Ostpreußen 1914/15*, in particolare il capitolo VI, *Die Leiden der Verschleppten*.

<sup>4</sup> Fritz Gause, *Die Russen in Ostpreußen 1914/15*, Königsberg, Gräfe und Unzer Verlag, 1931, p. 282.

<sup>5</sup> Si veda ad esempio: H.G. Davis, *Prisoner of war camps as social communities in Russia: Krasnojarsk 1914-1921*, in «East European Quaterly», 21, 1987, pp. 147-163; G.H. Davis, *Prisoners of war in Twentieth-Century War Economies*, in «Journal of Contemporary History», 12, 1977, pp. 623-634; G.H. Davis, *The life of Prisoners of war in Russia 1914-1921*, in Samuel Williamson and Peter Pastor (ed.), *Essays on World War I: Origins and Prisoners of War*, New York, University Presses of California, Columbia and Princeton, 1983, pp.163-197; G.H. Davis, *Deutsche Kriegsgefangene im Ersten Weltkrieg in Rußland*, in «Militärgeschichtliche Mitteilungen», 31, CXCI, pp. 37-49; Arnold Krammer, *Soviet Propaganda among German and Austro-Hungarian Prisoners of war in Russia, 1917-1921*, in Samuel Williamson and Peter Pastor (ed.), *Essays on World War I*, cit., pp. 239-264; A.V. Kolotov, *K Voprosu ob ispol'zovanii truda nemeckich i avstrijskich voennoplennykh v.g.Vjatke v gody Pervoj Mirovoj Voiny*, in A.H. Makarov (a cura di) *Deutsche in Wijatka/Kirov*, Kirov 2002 presente all'indirizzo internet [http://www.vyatka-center.org/dzk04\\_02a.html](http://www.vyatka-center.org/dzk04_02a.html)

dei soldati internati<sup>6</sup>. Si è ignorata in tal modo la più ovvia delle constatazioni: il carattere “totale” della prima guerra mondiale, la sua dimensione collettiva e collettivizzante che non conosce distinzioni di sorta.

La voce dei prigionieri di guerra civili della provincia orientale del Reich è rimasta semplicemente inascoltata. Eppure, questi internati hanno scritto, certo poco, ma hanno comunque lasciato qualche traccia del proprio dramma personale. Tra le rare testimonianze tramandateci, alcune sono opera di donne e bambini, che rappresentarono una percentuale tutt'altro che irrisoria dei deportati. Su 13.600 prussiani, secondo l'archivista Fritz Gause, le donne furono più di 4.000, mentre i fanciulli s'aggararono attorno ai 2.500<sup>7</sup>. Una composizione che si spiega in parte con la dinamica del conflitto: la maggior parte degli uomini era stata infatti mobilitata nelle file dell'esercito tedesco prima dello scoppio della guerra, sicché nei territori lungo il confine con l'impero zarista erano rimasti a badare alla casa per lo più donne con prole, inabili al servizio militare e anziani. Individui inermi, insomma, bersaglio ideale di possibili attacchi e rappresaglie del nemico.

Le testimonianze delle deportate che ho analizzato sono scritture semplici, prive di qualsiasi velleità letteraria. Spesso brevi. Eppure, le autrici, qualunque sia l'età, riescono a restituire tutta la drammaticità del vissuto e la fisicità del dolore attraverso poche fugaci immagini. La consapevolezza di condividere un dramma collettivo trapela ovunque: l'io narrante non scade mai in un esasperato individualismo, tanto meno s'atteggia ad un compiaciuto vittimismo, tipico di molte memorie “militari”<sup>8</sup>. La singola voce si fonde solitamente con quella della restante comunità degli internati civili, divenendone in tal modo rappresentativa.

Pur nella diversità delle esperienze individuali, alcuni temi ricorrono costantemente: il trauma del viaggio, il senso di impotenza di fronte al dramma della morte, specie quando le vittime sono bambini, la frustrazione per i continui abusi e soprusi delle autorità locali russe, la difficoltà ad adattarsi materialmente e soprattutto psicologicamente alla nuova condizione di prigioniero. Comune ai diversi scritti è anche la tendenza ad indugiare su particolari apparentemente insignificanti. Fatti e gesti, che in una situazione normale non potrebbero altrimenti essere definiti che banali, acquistano una valenza tutta particolare al punto da meritare di essere trascritti. Nelle pagine annotate dalle donne e dai bambini un'escursione lungo un fiume, l'acquisto di acqua dal padrone di casa o l'arrivo di una lettera dalla Germania, diventano straordinari, eccezionali proprio perché è la

---

<sup>6</sup> D'altronde, la materia prima è abbondante e variegata e si presta ad una pluralità di studi. Sin dai primi mesi del conflitto, sull'onda dell'interesse suscitato dalle operazioni belliche e dal dramma dei prigionieri di guerra (*Kriegsgefangene*), apparvero, prima sulle pagine dei quotidiani e poi sotto forma di libri, numerose testimonianze di ufficiali tedeschi miracolosamente sfuggiti alla prigionia in Russia oppure rimpatriati nell'ambito degli accordi internazionali sullo scambio degli invalidi. Si veda ad esempio Erich Schüler, *Weißer Garde gegen Rote Garde. Fluchterlebnisse des Leutnants d.R. Erich Schüler*, Berlin, August Scherl G.m.b.h., 1918; Julius Schuster, *16 Monate in russischer Kriegsgefangenschaft 1915-1916*, Eger, Kobrtsch & Gschihay, 1917; Karl Mandel, *Vom Ural wieder an der Front*, München, Sonntag, 1917.

<sup>7</sup> Fritz Gause, *Die Russen*, cit., p. 246.

<sup>8</sup> Si veda ad esempio Erich Schüler *Weißer Garde gegen Rote Garde*, cit.

condizione anomala della prigionia, dell'assenza di libertà e della ristrettezza economica ad imporlo.

Si sono conservate rare testimonianze contemporanee all'esperienza della deportazione. Alcuni scritti sono andati irrimediabilmente perduti durante la prigionia in Russia, complice anche l'alta frequenza con cui gli internati venivano spostati da una zona all'altra dell'impero, altri sono stati intercettati e confiscati dai censori sovietici prima del rientro in patria dei prussiani. Altri ancora sono andati smarriti o distrutti durante la seconda guerra mondiale<sup>9</sup> ed il periodo immediatamente successivo, quando la divisione della Prussia tra Polonia e Russia comportò l'espulsione e la deportazione di migliaia di cittadini tedeschi.

Recentemente è stato pubblicato, a cura di Karin Borck e Lothar Kölm, il diario di Elisabeth Elfriede Sczuka *Gefangen in Sibirien. Tagebuch eines ostpreußischen Mädchens 1914-1920* (Prigioniera in Siberia. Diario di una bambina della Prussia Orientale 1914-1920). L'autrice, che allo scoppio del conflitto aveva appena dieci anni, fu arrestata insieme alla famiglia nel settembre del 1914 ed internata in Siberia fino al 1920. Il diario, una delle pochissime testimonianze di bambini internati durante la prima guerra mondiale, abbraccia il periodo 1915-1919<sup>10</sup> ed accompagna la giovanissima prussiana attraverso le sofferenze e le piccole gioie quotidiane, seguendone il processo di crescita fisica e psicologica.

La maggior parte delle opere femminili è posteriore all'esperienza della deportazione. Alcune furono scritte di getto, in poche settimane, nel periodo immediatamente successivo agli eventi narrati, come il resoconto di Josephine Ruchay *Nach Rußland verschleppt. Selbsterlebtes einer Ostpreußin in russischer Gefangenschaft*<sup>11</sup> (Deportata in Siberia. L'esperienza di una prussiano-orientale imprigionata in Russia). L'impulso a fissare sulla carta i propri ricordi ebbe origini diverse: ora nacque dal desiderio di liberarsi di un "fardello" psicologico materializzandolo in parole e suoni, ora dalla volontà di far sentire la propria voce

---

<sup>9</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien. Tagebuch eines ostpreußischen Mädchens 1914-1920*, Fibre Verlag, Osnabrück 2001, p. 14.

<sup>10</sup> Il diario di Elisabeth Sczuka *Gefangen in Sibirien. Tagebuch eines ostpreußischen Mädchens 1914-1920* presenta una struttura interna tutt'altro che omogenea sotto il profilo tematico. Si possono infatti individuare tre diverse sezioni. Nella prima parte, l'autrice descrive in modo retrospettivo lo scoppio del conflitto, la cattura e il trasferimento in Siberia. I ricordi sono ancora freschi e si offrono al lettore in tutta loro immediatezza e spontaneità. La seconda parte è un resoconto, talvolta telegrafico, talvolta invece ricco di dettagli, della vita nel campo di Krasnojarsk prima e nel villaggio di Nachvolskoe poi. Le annotazioni non hanno una scadenza regolare: a periodi d'intensa attività scrittorica, ne succedono altri in cui regna sovrano il silenzio. La cronaca per così dire diretta comincia il 3 giugno 1915, dunque otto mesi dopo la cattura, e si conclude con gli appunti del 21 gennaio 1917. Nella terza parte, l'autrice abbandona la forma della cronaca e ci lascia una serie di descrizioni tematiche del nuovo ambiente, precedute da titoli quanto mai eloquenti: *Ein sibirisches Bauernhaus*, *Ein sibirischer Bauernhof*, *Der Sibirer*, *Die russische Toten* ecc... Il diario si interrompe all'improvviso il 3 agosto del 1919, quando Elisabeth insieme ai famigliari si trovava nella città di Petropavlosk, allora sconvolta dai disordini della guerra civile. Non ci sono note le ragioni dell'interruzione. È probabile, considerando le condizioni in cui versavano gli Sczuka, che fosse venuta meno la materia prima, ovvero carta e matite. Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., pp.16-44.

<sup>11</sup> Josephine Ruchay, *Nach Rußland verschleppt. Selbsterlebtes einer Ostpreußin in russischer Gefangenschaft*, Tilsit, Buchdruckerei Pawlowski, 1914.

tra le migliaia di racconti e testimonianze sulla guerra che si accavallavano e sottolineare l'unicità del dramma dei deportati prussiani<sup>12</sup>.

Altre memorie quali ad esempio *Als Fünfzehnjährige verschleppt* di Emma Knuth<sup>13</sup> (Deportata a quindici anni) furono invece raccolte e pubblicate verso la fine degli anni Venti, inizio anni Trenta, spesso su iniziativa delle associazioni di ex prigionieri di guerra, che miravano a mantenere vivo il ricordo del dramma della deportazione e conferire il giusto valore all'esperienza di quei civili che si erano trovati a vivere dietro il filo spinato (*hinter Stacheldraht*), alcuni dei quali, una volta rimpatriati, erano stati sospettati, spesso ingiustamente, dalla comunità di aver collaborato durante la prigionia con il nemico<sup>14</sup>.

Se anche i civili prussiani hanno lasciato in generale poche testimonianze scritte della propria esperienza in Russia, ciò non significa che il loro dramma sia passato inosservato all'epoca. Altre persone, spesso casuali compagni di sventura, mossi dalla pietà e dall'indignazione, hanno raccolto le sofferenze di questi deportati, facendosene portavoce. Si tratta in primo luogo di memorie di prigionieri civili (*Zivilgefangene*), sia di sudditi tedeschi arrestati sul suolo zarista allo scoppio della Guerra, sia di sudditi russi d'origine tedesca internati per sospetta attività filo-germanica. I ricordi del pastore Ernst Möring *Mit verschleppten Ostpreußen an der Mündung der Wolga. Erlebnisse aus elf Monaten russischer Kriegsgefangenschaft*<sup>15</sup> (Vita con i deportati prussiani alla foce del fiume Volga. Esperienze di undici mesi di prigionia russa), ad esempio, o la testimonianza di un'anonima cittadina tedesca (*Reichsdeutsche*) in *Nach Rußland verschleppt. Bericht einer Augenzeugin*<sup>16</sup> (Deportati in Russia. Resoconto di una testimone oculare) sono fonti particolarmente utili allo studio del "caso prussiano": oltre a fornire dettagli preziosi circa le condizioni di vita materiali e psicologiche di questi cittadini, consentono di analizzare sia il comportamento delle autorità amministrative e militari russe nella gestione del quanto mai gravoso problema dei "prigionieri", sia le reazioni della popolazione locale alla presenza di questi *Germanski*.

<sup>12</sup> Ivi, p. 1.

<sup>13</sup> Emma Knuth, *Als Fünfzehnjährige verschleppt*, in *Ostpreußen hinter Stacheldraht. Eine Sammlung ostpreussischer Kriegsgefangenen-Erlebnisse*, Königsberg i Pr.: Hartung 1931, pp. 89-91.

<sup>14</sup> È l'amaro destino a cui andò incontro ad esempio Johann Sczuka, il padre di Elisabeth Elfriede Sczuka. Si veda Karin Borck, *Die Tagebücher und Erinnerungen der Familie Sczuka aus Popowen in Ostpreußen aus der Zeit Ihrer Verschleppung nach Sibirien 1914 bis 1920*, in «Berliner Jahrbücher für osteuropäische Geschichte», 2, 1996, pp. 219-245.

<sup>15</sup> Ernst Möring, *Mit verschleppten Ostpreußen an der Mündung der Wolga. Erlebnisse aus elf Monaten russischer Kriegsgefangenschaft*, Berlin, Verlag des Evangelischen Bundes, 1915. L'autore trascorse quasi un anno confinato nella cittadina di Krasnojarsk, a sud-est di Astrachan', prima di essere rimpatriato in Germania nel 1915. Eduard Freiherr [von] Stackelberg-Sutlem, *Aus meinem Leben. Die Kriegsjahre 1914-1918. Verschickung nach Sibirien*, Hannover-Döhren, Verlag Harro von Hirschmeyolt, 1964; Ernst Seraphim, *Zarenwillkür und roter Terror: Erlebnisse e.zweimal nach Sibirien Verbannten 1915-1917, 1918*, Königsberg Pr., Königsberger Allg. Ztg., 1926; Ernst Seraphim, *Nach Sibirien verschleppt: persönliche Erinnerungen eines aus Dorpat Fortgeführten*, Dorpat, Krüger, 1918.

<sup>16</sup> *Nach Rußland verschleppt. Bericht einer Augenzeugin*, mitgeteilt von Dr. Theodor Schiemann, Berlin, Georg Reimer, 1915.

Il quadro delle fonti impiegate non può essere completo, senza prender in considerazione anche le testimonianze di coloro che, pur essendo al di qua del filo spinato, seguirono da vicino le sorti dei prigionieri e cercarono nei limiti delle loro competenze e possibilità di alleviarne le sofferenze. Mi riferisco ai resoconti lasciatici in eredità dagli osservatori esterni. Si tratta in primo luogo degli scritti dei delegati dell'ambasciata degli Stati Uniti<sup>17</sup>, che rappresentò gli interessi della Germania in Russia fino al 1917 e dell'Ambasciata danese che ne prese il posto, non appena l'America fu coinvolta nel conflitto. Incaricati di visitare i diversi campi di prigionia e le località d'internamento, gli agenti consolari hanno raccolto numerose informazioni confluite successivamente in memoriali quali ad esempio *Reports of the delegates of the Embassy of the United States of America in St. Petersburg on the situation of the German prisoners of war and civil persons in Russia* (Relazioni dei delegati dell'ambasciata degli Stati Uniti d'America a San Pietroburgo sulle condizioni di vita dei prigionieri di guerra e dei civili tedeschi in Russia) oppure *Völkerrechtswidrige Behandlung der deutschen Kriegsgefangenen in Russland*<sup>18</sup> (Le violazioni del diritto internazionale nel trattamento dei prigionieri di guerra tedeschi in Russia).

Pervasi da un'umanità estranea ai reportage telegrafici e burocratici degli agenti consolari e particolarmente critici nei confronti dell'amministrazione russa sono invece i contributi delle crocerossine tedesche, danesi e svedesi che percorsero in lungo e largo la Russia sia durante gli ultimi mesi di governo dei Romanov, sia durante la guerra civile, portando denaro, pacchi dono e lettere dei famigliari ai deportati<sup>19</sup>. Il diario di Magdalene von Walsleben<sup>20</sup>, le memorie di Anne Marie –

---

<sup>17</sup> *Reports of the delegates of the Embassy of the United States of America in St. Petersburg on the situation of the German prisoners of war and civil persons in Russia*, Berlin, Auswärtiges Amt, 1916.

<sup>18</sup> *Völkerrechtswidrige Behandlung der deutschen Kriegsgefangenen in Russland*, Berlin, Preuß. Kriegsministerium, 1918. Oltre a lettere e reportage di inviati consolari e crocerossine, l'opera contiene numerose testimonianze, per lo più inedite, di prigionieri di guerra sia civili che militari. Anche se, come si evince dal titolo, è evidente l'intenzione che ha guidato la scelta dei documenti da pubblicare - la volontà di avvalorare la tesi dell'inosservanza da parte delle autorità russe della legislazione internazionale in materia di prigionia - il memoriale si presenta quale utile fonte integrativa nello studio del "caso prussiano".

<sup>19</sup> Nella tarda primavera del 1915 su desiderio dell'imperatrice madre Marija Fëdorovna, della Croce Rossa Internazionale e per intermediazione della Danimarca, stato neutrale, fu siglato un accordo tra la Germania e la Russia sul problema dei prigionieri di guerra. In base alle intese, delegazioni composte da un rappresentante danese, da una crocerossina tedesca e da un funzionario russo furono incaricate di visitare i campi di prigionia in Russia. Allo stesso modo, delegazioni composte da un rappresentante danese, una crocerossina russa e da un funzionario tedesco, furono autorizzate a visitare i lager in Germania. Oltre al sostegno materiale e ad una parola di conforto, tali commissioni dovettero sincerarsi che i prigionieri fossero trattati correttamente dallo stato belligerante e riferire di eventuali abusi e maltrattamenti alle autorità competenti. Si veda a tal riguardo G.H. Davis, *National Red Cross Societies and Prisoners of War in Russia, 1914-1918*, in «Journal of Contemporary History», 1993, 1, XXVIII, pp.31-52. Reinhard Nachtigall, *Die dänisch-österreich-ungarischen Rotkreuzdelegationen in Rußland 1915-1918*, in «Zeitgeschichte», 1998, 25, pp.366-374.

<sup>20</sup> Magdalene [von] Walsleben, *Die deutsche Schwester in Sibirien. Aufzeichnungen von einer Reise durch die sibirischen Gefangenenlager vom Ural bis Wladiwostok von Schwester Magdalene von Walsleben*, Berlin, Fische-Verlag, 1919.

Wenzel<sup>21</sup> o di Elsa Brändström<sup>22</sup>, quest'ultima passata alla storia con il nome di "Angelo della Siberia", offrono una prospettiva tutta femminile della guerra, obiettiva e disincantata, introspettiva nella descrizione meticolosa della vita e soprattutto dello stato d'animo dei prigionieri, siano essi militari o civili.

## 2. La Prussia in guerra e la deportazione.

Quando il 1 agosto 1914 la Germania aprì ufficialmente le ostilità con l'impero zarista, gli abitanti della Prussia Orientale non s'aspettavano certamente che il conflitto sarebbe durato più di qualche mese. «Tutto finito prima di Natale» si mormorava allora. Tanto meno, alcuni s'aspettavano di trascorrere un periodo più o meno lungo di prigionia in Russia. Certo le voci che si susseguivano erano tante e contrastanti, ma una fiducia acritica nella superiorità bellica tedesca, l'illusione - propinata tanto dalla stampa quanto dalle autorità berlinesi - di una rapida vittoria sul fronte francese grazie ad un massiccio concentramento di uomini e mezzi unitamente ad una sottovalutazione delle potenzialità russe e della sua capacità di mobilitazione generale lasciavano presagire un epilogo quanto mai favorevole per il *Reich*<sup>23</sup>.

Tale visione sfumò rapidamente, rinviando ad un futuro imprecisato il ritorno alla vita ordinaria e alla normalità. La Prussia Orientale fu infatti sacrificata sull'altare del militarismo tedesco in nome di un'ambiziosa tattica, il piano Schlieffen, mai come in questo caso rivelatasi obsoleta e sbagliata<sup>24</sup>.

Le prime avvisaglie del nemico lungo il confine generarono nella provincia estrema dell'impero tedesco confusione e disorientamento. All'ondata di entusiasmo patriottico che aveva accompagnato la mobilitazione di tutti gli abili al servizio militare (*Wehrpflichtige*) seguirono reazioni diverse e contrastanti. In talune zone si verificarono fughe spontanee di fronte all'incombere della minaccia bellica. Interi villaggi si svuotarono all'improvviso, lasciando solamente le case e qualche animale abbandonato nei campi a testimonianza di una passata esistenza tranquilla. Altrove, invece, si fece strada tra la popolazione un atteggiamento di

---

<sup>21</sup> Anne-Marie Wenzel, *Deutsche Kraft in Fesseln. Fünf Jahre deutscher Schwesterdienst in Sibirien (1916-1921)*, Postdam, Ernte-Verlag G.m.b.h., 1931.

<sup>22</sup> Si veda nota n. 1.

<sup>23</sup> Orlando Figes, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924*, Milano, Il Corbaccio, 1997, pp. 320-340.

<sup>24</sup> La storia dell'occupazione russa della Prussia Orientale è una storia in due tempi. È la storia di due offensive, quella dell'estate 1914 e quella dell'inverno 1914/1915, seguite da periodi di dominazione, diversi per durata di tempo e per dimensioni del territorio nemico occupato. L'attacco russo del 1 agosto lanciato dal generale Paul Von Rennenkampf, dopo l'iniziale successo, si concluse nel giro di un mese con la disfatta nei pressi di Tannenberg (26-30 agosto 1914) e la rotta nei pressi dei laghi Masuri (5-15 settembre 1914). L'esercito russo vi lasciò più di 100.000 prigionieri e fu costretto ad un frettoloso dietro front. L'offensiva invernale consentì agli invasori di controllare per ben tre mesi una superficie più ridotta della Prussia-Orientale, prima di essere definitivamente respinti oltre il confine tedesco nella battaglia sul fiume Memel del 21 marzo 1915. In entrambi i casi, la permanenza russa fu relativamente breve, anche se non mancò di lasciare tracce visibili sul territorio e soprattutto un segno indelebile nella memoria collettiva della sua popolazione. Per una panoramica si veda Hartmut Boockmann, *Deutsche Geschichte im Osten Europas. Ostpreußen und Westpreußen*, Berlin, Siedler Verlag, 1993, pp. 391-392.

ostinata attesa<sup>25</sup> nella speranza o forse convinzione che le truppe tedesche avrebbero respinto l'attacco russo o, tutt'al più, che il nemico avrebbe risparmiato i civili. Emma Knuth allora quindicenne ricorda quei terribili giorni dominati dall'incertezza:

Era il novembre del 1914. Il mio paese Wischwill, situato lungo il fiume Memel, esattamente al confine, pullulava di russi e di cosacchi. Molti abitanti erano fuggiti. I miei genitori non riuscivano ancora a decidersi. Fidavamo nel fatto che anche questa volta non ci sarebbe accaduto nulla di male, giacché i russi durante il primo attacco non ci avevano toccato. In effetti, si comportarono in modo addirittura pacifico. Perquisirono l'abitazione e requisirono ciò che sembrava loro utile come l'orologio di papà, il rasoio e l'impermeabile<sup>26</sup>.

Al disorientamento dei prussiani fece da contrappeso l'atteggiamento di sospetto e di paura dei russi. Tra le truppe zariste si riteneva infatti che la popolazione tedesca potesse sostenere attivamente l'esercito. Il timore di una guerra partigiana, di una *Franktirateurskrieg*, ispirò le azioni degli occupanti, dando luogo in taluni casi ad abusi ed eccessi non sempre giustificabili dalle circostanze. Sin dai primi giorni dell'offensiva fu infatti emanata una serie di proclami volti a tutelare e proteggere l'esercito russo, regolando l'esistenza dei prussiani e spezzando sul nascere qualsiasi possibile forma di resistenza. Coprifuoco, consegna preventiva delle armi, divieto di suonare le campane o di utilizzare il telegrafo, obbligo di consegna delle derrate alimentari su richiesta dell'occupante, queste alcune delle misure più note che furono introdotte. Sequestri, saccheggi, incendi, arresti ed impiccagioni, le pene usuali per la presunta o reale inosservanza delle disposizioni russe<sup>27</sup>.

In questo clima dominato dal sospetto e dalla tensione s'inserisce la deportazione. L'esercito zarista procedette non solo alla cattura di tutti gli uomini ancora presenti sul territorio ritenuti in grado di militare nelle forze armate regolari tedesche<sup>28</sup> e considerati pertanto una potenziale minaccia, ma anche di migliaia di donne, fanciulli, invalidi ed anziani che non erano riusciti o non avevano voluto fuggire:

Non era raro che le donne i cui mariti combattevano sul campo di battaglia, venissero deportate con i propri bambini; erano madri con cinque, sei, anche sette figli e neonati di poche settimane. Non si sa, se sia stato peggio per i piccoli essere esiliati con la madre o restare soli e abbandonati. Capitava anche che i russi portassero via all'improvviso donne

---

<sup>25</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 29.

<sup>26</sup> Emma Knuth, *Als Fünfzehnjährige verschleppt*, cit., p. 89.

<sup>27</sup> Fritz Gause, *Die Russen*, cit., pp. 80-120.

<sup>28</sup> In un proclama del Generale Sievers dell'inverno del 1914 si legge a tal riguardo: «Tutti gli individui di sesso maschile in età lavorativa, tedeschi ed ebrei, devono immediatamente allontanarsi e seguire l'esercito tedesco in ritirata; nel peggiore dei casi saranno fatti prigionieri. Ugualmente saranno catturati anche quei tedeschi e quegli ebrei in età lavorativa che si rimetteranno negli ospedali e nelle case di cura e saranno giudicati sani». In Albert Brackmann, *Ostpreußische Kriegshefte*, Berlin, Fischer, 1915, I, p. 8 e sgg.. L'ordine di arrestare i *Wehrpflichtige* fu eseguito non sempre in modo rigoroso e regolare. Il concetto di idoneità al servizio militare fu applicato infatti con ampio margine di discrezionalità: in alcune zone furono arrestati solo gli uomini di età compresa tra i 18 ed i 50 anni, in buon stato di salute, altrove anche adolescenti, invalidi e anziani.



senza consentire loro di prender con sé i figli che erano rimasti a casa da soli o per lo meno di salutarli;<sup>29</sup>

Se si escludono quelle mogli che ottennero il permesso di seguire volontariamente i propri mariti prigionieri nel lungo viaggio verso la Russia, le restanti prussiane furono portate via, spesso senza saperne la ragione. «Perché? Per quale ragione?»<sup>30</sup> (*Warum? Weshalb?*) sono infatti i due termini che ricorrono insistentemente nei loro scritti. La maggior parte pensava di essere vittima semplicemente di un errore e che sarebbe stata presto liberata, un'illusione che l'accompagnò anche durante l'internamento.

Comune il destino, diverse le circostanze in cui le donne come i loro congiunti furono catturate:

Così capitò a molti. Un bambino di nove anni era stato mandato da sua madre nel paese vicino a prender il latte, lì era stato preso dai russi e deportato. Una donna che aveva perso la madre era andata nel paese vicino ad ordinare una barra; aveva lasciato a casa i bambini con la pertosse; anche lei venne presa dai russi, nonostante avesse supplicato di prender almeno con sé i figli. La donna era diventata semipazza per la paura e la preoccupazione. Qui c'è anche una nonna con il nipotino che era andato a trovarla per un paio di giorni; ora sono entrambi in Russia, il piccolo è ammalato di scarlattina [...]<sup>31</sup>.

In taluni casi, le prussiane furono evacuate da villaggi in procinto di divenire campo di battaglia. Spesso l'ordine di abbandonare la casa giungeva all'improvviso ed i civili non avevano neppure il tempo di prender con sé lo stretto necessario.

Che sciagura il 3 dicembre! Papà fu deportato in Russia insieme ad altri uomini del paese. Non c'eravamo ancora rassicurate sull'incerta sorte di papà, quando il medesimo destino colse di sorpresa numerose giovani del paese. Anch'io figuravo tra le deportate, tuttavia mi fu consentito di ritornar da mia madre dato che avevo solo 15 anni. [...] Il 9 dicembre, verso sera, giunsero all'improvviso tre russi e ci fecero segno di prepararci. Alla nostra domanda circa la destinazione (un russo parlava lituano), ci risposero che Wischwill sarebbe diventato teatro di battaglia e che provvisoriamente saremmo andati a Tauroggen. I miei fratellini, rispettivamente di quattro e sei anni, erano malati di scarlattina e non erano in grado di camminare sicché dovvemmo sistemarli in una carrozzina che io spinsi sino al paese vicino[...]. Mia madre aveva il più piccolo in braccio e così le fu impossibile prendere con sé qualcosa altro, oltre al denaro. Pernottammo in una scuola. Il giorno seguente, dopo aver attraversato Tauroggen ed altre località, raggiungemmo a bordo di una vettura Vilnius da dove proseguimmo il viaggio in carri bestiame<sup>32</sup>.

Altrove, la richiesta di un lasciapassare per l'interno della Germania divenne un pretesto per la deportazione. Il timore che la popolazione locale potesse rivelare la posizione delle truppe russe fu di per sé sufficiente a giustificare un simile provvedimento. Qualcosa di analogo accadde a Elisabeth Sczuka. Il 14 settembre 1914 il padre, Johann Sczuka, maestro elementare, unico uomo in età militare ancora presente in paese, chiese ad una pattuglia russa di essere condotto insieme alla figlioletta dall'ufficiale di grado più elevato di stanza nella zona. Intendeva lamentarsi delle continue angherie subite ad opera delle truppe zariste e chiedere

<sup>29</sup> Fritz Gause, *Die Russen*, cit., p. 243.

<sup>30</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 34.

<sup>31</sup> *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 17.

<sup>32</sup> Emma Knuth, *Als Fünfzehnjährige verschleppt*, cit., p. 89

per i suoi famigliari e per 32 donne e bambini che s'erano rifugiate all'interno della sua scuola un salvacondotto per l'interno<sup>33</sup>. Quello stesso giorno, gli Sczuka furono arrestati. Di quel momento destinato a segnare profondamente una giovanissima esistenza, Elisabeth conserva un vivo ricordo:

Dopo la battaglia di Johannesburg il 6 settembre e di Biāla il 7 vivevamo costantemente nell'incertezza. L'intero circondario bruciava giorno e notte [...]. Nella nostra scuola cercavano rifugio anziani, donne e bambini che erano stati privati della loro casa. Giorno e notte le pattuglie russe sciamavano intorno alla nostra scuola. Le perquisizioni erano quotidiane. A ciò s'aggiungeva l'orribile spettacolo dei villaggi in preda alle fiamme. Gli uomini si lamentavano, le donne e i bambini piangevano [...]. Quando il 14 settembre una pattuglia russa ci perquisì nuovamente, papà pregò di essere condotto dal primo ufficiale per chiedere un salvacondotto per l'interno. Papà credeva di ammansire i russi servendosi di noi bambini, perciò portò con sé me e Hildchen [...].

Il tempo passava. Era già sera. Decidemmo di andare dal comandante delle retrovie. Dopo aver camminato a lungo, giungemmo di fronte ad una porta. La nostra guida domandò ai soldati e, ottenuta risposta, salimmo lungo una scala buia. Il comandante sedeva al tavolo con alcuni ufficiali. La nostra guida fece rapporto e sembrò prodigarsi a nostro favore. Alcuni ufficiali sembravano sostenerlo. Lo notavamo dai discorsi, dalle repliche, dai gesti del comandante. Alla fine ci mandarono dal generale in capo. Si trovava in un altro edificio, il cui ingresso era attorniato da soldati. Non appena salimmo, la nostra guida andò dal generale per perorare la nostra causa. Aspettammo a lungo. Finalmente, lo seguimmo e scorgemmo il generale in capo. Era grande e grosso [...].

Fummo costretti a rimanere lì. Gli ufficiali russi cercarono di consolarci. Sarebbe stato impossibile per noi ritornare indietro quel giorno. Avrebbero potuto prenderci per spie e spararci. Sicuramente il giorno dopo ci avrebbero lasciato andare. Uno degli ufficiali parlava polacco e papà poté raccontargli di come i russi ci perseguitassero, di come ci sottraessero tutto e bruciarono le case sopra le nostre teste [...]. Verso mezzanotte i quattro ufficiali andarono a letto. Ci condussero in un'altra stanza e ci indicarono come giaciglio un vecchio sofà. Un aiuto ufficiale ci portò una pesante coperta ed un piccolo cuscino. Poiché avevamo fatto un lungo viaggio, mi addormentai subito. Papà riuscì a malapena a riposare. Il giorno dopo, all'alba, eravamo già in piedi. Scorgemmo una sentinella davanti alla porta. Il nostro destino era deciso. Era stato ordinato il nostro arresto [...]. Ci dissero che alle sei di sera saremmo partiti per la Russia. L'ora si avvicinava. Due soldati armati ci scortarono alla stazione. Giunti alla meta, vedemmo la Signora Janzik e altre famiglie con tutto il loro bagaglio su carri bestiami. Con grande fatica salimmo anche noi<sup>34</sup>.

### 3. Il lungo viaggio verso l'ignoto.

Il lungo viaggio verso i campi di prigionia o i luoghi deputati al confino aveva inizio in una stazione qualsiasi nel territorio occupato dai russi. Qui donne e bambini venivano raccolti e caricati a frotte sui vagoni ferroviari. Spesso, non avevano nient'altro con sé che gli abiti che indossavano. «Nessuno aveva vestiti, nessuno aveva denaro. Era autunno e molti correvano ancora a piedi nudi, qualche bambino indossava solo una camicia»<sup>35</sup>. Le testimonianze che ho analizzato si concentrano a lungo sul tema del trasferimento in treno. È il primo vero impatto con la nuova condizione di prigioniero, di individui privati della libertà. È un'esperienza lacerante e traumatica, che comporta un capovolgimento di tutti i

<sup>33</sup> Karin Borck, *Die Tagebücher und Erinnerungen*, cit., p. 220; Ulla Lachauer, *Hildchen und Elisabethchen in Sibirien. 1914-1920*, in *Deutsche Kinder-Siebzehn biographische Porträts*, Berlin, Rowohlt, 1997, p.278.

<sup>34</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., pp.29-30.

<sup>35</sup> Elsa Brändström, *Unter Kriegsgefangenen*, cit., p. 121.

valori tradizionali sui quali si era fondata sino a quel momento l'esistenza delle prussiane. Spesso, senza alcun riguardo, donne e uomini venivano stipati dalle guardie in gruppi di 30/40 persone all'interno di carri bestiame, il cui unico comfort era rappresentato dalla paglia sul pavimento e da miseri tavolacci. I vagoni erano per lo più privi di riscaldamento. I finestrini, se così si possono definire coperchi di latta ribaltabili, erano pochi e, dato il sovraffollamento, l'aria era irrespirabile<sup>36</sup>. Mancava qualsiasi possibilità di lavarsi e inevitabilmente facevano la loro comparsa gli sgraditi compagni di viaggio, i pidocchi:

Ogni giorno [...] pettinavamo i capelli con un grosso pettine che casualmente avevamo preso con noi, ma i pidocchi non diminuivano. Non riuscivamo a liberarcene perché, a causa della mancanza di acqua, durante il viaggio non potevamo mai lavarci. Ogni mattina, ci pulivamo solo il viso e le mani, spesso attingendo addirittura in quattro, cinque persone alla stessa acqua [...]<sup>37</sup>.

Durante la traduzione, se si escludono gli abbienti o quei pochi fortunati che riceverono un misero, anche se vitale, sussidio dalle autorità russe<sup>38</sup>, molti soffrirono spaventosamente la fame. Ed era uno strazio, specie per le madri, vedere i figli piangere e tentare inutilmente di placarli. La malnutrizione, l'assenza di igiene, i rigori dell'inverno russo portarono alla tomba i civili più deboli ancor prima di arrivare al luogo di destinazione. Non era raro che nello stesso treno in cui un bambino vedeva la luce<sup>39</sup>, un altro chiudesse per sempre i propri occhi:

All'inizio dell'inverno passò per Mosca un gruppo di circa 70 donne e bambini che ora sono alloggiati a Nikolskji (Governatorato di Astrachan'), una delle quali aveva partorito durante il viaggio. Il neonato era morto a causa del freddo invernale e si era attaccato, gelando, al pavimento del carro merci, sicché a Mosca dovette essere staccato via con la forza<sup>40</sup>.

La reazione delle madri all'immagine della morte era tragica e inenarrabile. Una donna di cinquantasei anni, Josephine Ruchay, originaria di Robkoen, distretto di Tilsit, ha cercato di restituire tutta la fisicità dell'orrore in una densa pagina delle sue memorie. La sua narrazione, di solito così pacata e sobria anche nella descrizione della cattura, cambia bruscamente quando ricorda le strazianti scene di cadaveri scaricati dai treni durante le soste. Il suo è un grido di dolore, una rivendicazione dell'unicità dell'esperienza della deportazione, ed, insieme, un invito accorato alle donne tedesche rimaste in patria a ridimensionare le loro sofferenze personali. Di fronte al dramma della prigionia e della morte lontano dalla propria terra, lontano dagli affetti famigliari e alla mercé del nemico, tutto acquista una luce diversa:

<sup>36</sup> Karin Borck, *Die Tagebücher und Erinnerungen*, cit., p. 223.

<sup>37</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 36.

<sup>38</sup> Elisabeth Sczuka ricorda ad esempio che durante il viaggio verso la Siberia, nei pressi di Smolensk, ricevette i primi soldi che consentirono alla sua famiglia di concedersi un pasto decente. «La mattina del 18 settembre ricevemmo il primo sussidio di 33 copechi. Nella situazione attuale è molto poco (4 febbraio 1918 *n.d.t.*). Ma allora, potemmo comperarci una bottiglia di latte, una libbra di pane e persino delle uova». Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p.33.

<sup>39</sup> Elsa Brändström, *Unter Kriegsgefangenen*, cit., p. 120.

<sup>40</sup> *Allgemeiner Bericht über die Zivilgefangenen*, in *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band II, Anlage 266.

Oh, voi donne tedesche! Il cui figlio o marito ha combattuto ed è caduto sul campo dell'onore per difenderVi. Voi, che potete vivere nella nostra amata patria al sicuro dal nemico e dai vizi e dai tormenti della guerra, credete ancora che il vostro dolore non conosca paragoni? Se solo poteste immaginarlo! Oh, avreste dovuto essere qui. Qui avreste potuto vedere che cosa sono l'affanno e la povertà e come possono ridurre gli uomini [...]. Qui una madre se ne sta in piedi di fronte al cadavere di suo figlio, un bambino di non più di dieci, dodici anni, la sua ultima consolazione, la sua ultima speranza visto che il marito ed entrambi i figli più grandi sono già caduti di fronte a quello stesso nemico che ora la deporta insieme al più piccolo [...]. Da un altro vagone i nemici tirano fuori il cadavere di una donna. Viene allineata lungo il marciapiede, vicino ad altri corpi. È una madre, che ammalatasi per il dispiacere, è stata spietatamente trascinata via dalla sua casetta, dalla sua patria, anche il marito è morto, ancora nei pressi di Tauroggen, di fronte a quello stesso nemico. Quattro bambini se ne stanno vicino a questo rigido cadavere, in lacrime e tremanti per il freddo. Che cosa ne sarà di loro? Oh se almeno i casi si limitassero solo a questi due! No! Cresce il numero dei cadaveri che vengono trascinati fuori e s'allunga sempre più la fila dei corpi sul marciapiede. La prima fila è già completa e la seconda si riempie velocemente. I parenti se ne stanno apatici e indifferenti; i loro occhi sono cavi, il loro sguardo spaventato. La paura s'impadronisce di chiunque incroci il loro sguardo<sup>41</sup>.

Una parola ricorre sempre nelle memorie delle prussiane, quando si soffermano sulla descrizione del viaggio: è il termine «Dove?» (*Wohin?*). Una domanda che racchiude in sé smarrimento e ansia, incertezza ed impotenza. Attorno ad essa si condensano illusioni, e soprattutto paure:

Intorno a noi regnava una quiete profonda e silenziosa, solo il treno proseguiva inarrestabile il suo fragoroso viaggio, e dentro di noi risuonava sempre più forte la domanda: Dove, dove? Se solo avessi avuto la lampada magica di Aladino, che aveva il potere di esaudire tutti i desideri del suo padrone, sarei stata d'aiuto a tutti noi. Avrei fatto ritornare tutti nell'amata patria<sup>42</sup>.

*Wohin?* accompagna le deportate nelle loro lunghe peregrinazioni per l'immenso spazio russo. Molto spesso, infatti, il trasporto di un gruppo di civili si trasformava in una autentico viaggio odissea: i giorni trascorsi in treno diventavano settimane, il luogo deputato a dimora "forzata" cambiava in continuazione perché numerose amministrazioni locali, già impegnate nell'assistenza ai profughi e ai prigionieri di guerra, non erano più in grado di accogliere nuove tradotte. La destinazione finale di Josephine Ruchay, ad esempio, cambiò per ben tre volte: dapprima, dopo un viaggio in treno durato 20 giorni, raggiunse Voronež sul fiume Volga. Qui, rimase per delle ore rinchiusa nel vagone perché le autorità cittadine si erano rifiutate di ospitarle. Successivamente il treno in cui si trovava riprese la sua ostinata corsa, questa volta in direzione opposta, raggiungendo Mosca. Dopo tre giorni trascorsi in un campo di smistamento nei sobborghi della capitale storica della Russia, dovette ripartire:

Ci eravamo già abbastanza rassegnate ed avevamo quasi dimenticato le sofferenze e gli strapazzi, ritemprate anche dai nostri connazionali, quando il quarto giorno giunse l'ordine di salire sui vagoni [...]. Anche Mosca non accoglie questi prigionieri. E di nuovo s'udirono i lamenti e strazianti grida di dolore riempirono l'aria<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Josephine Ruchay, *Nach Rußland verschleppt*, cit., pp.18-19.

<sup>42</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 33.

<sup>43</sup> Josephine Ruchay, *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 21.

L'odissea terminò quattro giorni dopo, quando il treno raggiunse nuovamente la Volga e scaricò definitivamente il proprio carico umano a Saratov.

Una volta conclusosi il viaggio e scese definitivamente dai carri bestiame, donne e bambini avevano un aspetto irriconoscibile: «Non erano più esseri umani-ricorda Elsa Brändström-, ancor meno dei fantasmi»<sup>44</sup>. Erano semplicemente un trofeo di guerra, dei *Wundertiere* che destavano la curiosità locale<sup>45</sup>. Centinaia di abitanti infatti si radunavano alla stazione o s'accalcavano lungo i marciapiedi della via principale della città per vedere loro, i famigerati *Germanski*. Una curiosità che in molte russe che avevano un figlio o il consorte al fronte tradiva inizialmente un innato sentimento di odio e di compiaciuto disprezzo. Ma, salvo qualche caso isolato, la vista di questi esseri stanchi, cadaverici, assiderati e affamati<sup>46</sup>, faceva svanire l'ostilità, lasciando spazio unicamente alla delusione e alla vergogna, quando non ad un sentimento di pietà e di compassione:

Quando noi tutte fummo scese dal treno e ci apprestammo a marciare verso la città, ci raggiunse una frotta di donne russe: ci fissarono negli occhi, alcune perfino ci toccarono ed esclamarono: "Ma queste sono donne come noi! Altro che soldati"<sup>47</sup>.

Spesso, il luogo deputato ad accogliere i prussiani non si trovava nelle immediate vicinanze della stazione, sicché scortate ed incolonnate dai soldati, le donne erano costrette a marciare, anche per trenta chilometri, in condizioni climatiche proibitive.

Non si trattava più di semplici uomini; ora arrivavano i deportati dalla Prussia Orientale. Salvo qualche rara eccezione, erano solo anziani, donne e bambini. Erano misere colonne quelle che si offrivano ai nostri occhi: perfino i russi s'indignavano. La colonna era infinitamente lunga: [...] quasi tutti disperavano di vivere. 30 km a piedi con il freddo ed il vento gelido. 30 km a piedi dopo aver vissuto le inquietudini della guerra, aver viaggiato su un vagone bestiame, sostato nella prigione, dopo aver mangiato un misero pasto [...] 30 km a piedi: madri, bambini, anziani, donne gravide<sup>48</sup>.

#### 4. La Russia in guerra e la questione dei prigionieri civili

Per capire il destino a cui andarono incontro le prussiane, una volta in Russia, occorre prima di tutto analizzare brevemente la situazione dell'Impero zarista durante la prima guerra mondiale. E ciò perché molte delle sofferenze che queste donne patirono trovano la loro ragion d'essere non tanto nell'esplicita volontà governativa di nuocere ai prigionieri di guerra, quanto nelle condizioni strutturali del Paese e nella congiuntura economica, politica e sociale creata dagli eventi bellici<sup>49</sup>.

Lo scoppio del conflitto e soprattutto il suo ristagno avevano colto impreparati il governo zarista e la burocrazia locale. Le speranze in una soluzione in tempi brevi si erano dissolte rapidamente, dopo il fallimento dell'offensiva invernale e la stagnazione delle operazioni belliche, lasciando unicamente una serie di nuovi

<sup>44</sup> Elsa Brändström, *Unter Kriegsgefangenen*, cit., p. 122.

<sup>45</sup> Emma Knuth, *Als Fünfzehnjährige verschleppt*, cit., p. 90.

<sup>46</sup> Ernst Möring, *Mit verschleppten Ostpreußen*, cit., p. 46.

<sup>47</sup> Josephine Ruchay, *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 22.

<sup>48</sup> Ernst Möring, *Mit verschleppten Ostpreußen*, cit., p. 46.

<sup>49</sup> Fritz Gause, *Die Russen*, cit., p. 263.

problemi da risolvere. Impreparazione ed improvvisazione rappresentarono per molti aspetti la risposta materiale e organizzativa della Russia ufficiale alla guerra<sup>50</sup>. Il sistema economico e sociale zarista, già impegnato finanziariamente in un colossale sforzo bellico, si trovò di fronte ad un compito nuovo e per molti aspetti inedito: dare assistenza e alloggio a centinaia di migliaia di persone. Una responsabilità che si rivelò ben presto superiore alle sue reali capacità. Le autorità dovettero infatti far fronte ad un duplice flusso migratorio: il primo, interno, per origine geografica, riguardava i profughi che fuggivano dal teatro delle operazioni belliche, circa 3.300.000 persone<sup>51</sup> alla fine del 1915, ed i sudditi tedeschi residenti in Russia, confinati per sospetta attività di spionaggio. Il secondo, esterno, riguardava i prigionieri di guerra catturati sul fronte occidentale, un numero tutt'altro che irrisorio: secondo le stime ufficiali, caddero in mani russe tra il 1914 ed il 1918 2.322.378 persone, di cui 167.082 tedeschi, 2.104.146 austriaci, 50.950 turchi e 200 bulgari<sup>52</sup>.

Questo eterogeneo fiume umano sollevò tutta una serie di problemi di ordine logistico, politico e sociale che incisero seriamente sulla capacità di funzionamento e di risposta della macchina statale zarista<sup>53</sup>. Il massiccio spostamento, non importa se forzato o spontaneo, di migliaia di persone, pose infatti all'ordine del giorno ed in modo drammatico la questione degli alloggi. La Russia si scoprì sin dall'inizio carente di strutture d'accoglienza. Industrie abbandonate, mattatoi, teatri, edifici scolastici, fienili e vecchie caserme furono requisite d'autorità per potervi sistemare, oltre agli sfollati, i prigionieri. In talune zone, si giunse addirittura ad imporre alla popolazione locale di ospitare nelle proprie dimore questi «senza casa»<sup>54</sup>, per non lasciarli accampati all'aperto. A ciò, si devono aggiungere le conseguenze sul piano dell'ordine pubblico derivate dalla presenza di questi individui. L'improvvisa crescita demografica di talune città modificò gli assetti economici locali minando di conseguenza anche i delicati equilibri sociali: crisi di generi alimentari, carenza di combustibile e disoccupazione furono infatti assai frequenti. A fenomeni quali il rialzo dei prezzi, accaparramento dei viveri, mercato nero ecc... fece spesso da contrappeso l'adozione di drastiche misure da parte delle autorità volte a prevenire ogni motivo di conflittualità e di concorrenza. Provvedimenti che ovviamente lasciarono gravemente esposti i deportati e i profughi.

Infine, la gestione del duplice flusso migratorio provocò conflitti di competenze e rivalità tra il ministero degli Interni ed il ministero della Guerra generando a livello provinciale e locale caos, confusione e ritardi. In particolare, le autorità

---

<sup>50</sup> G.H. Davis, *Deutsche Kriegsgefangene*, cit., p. 1.

<sup>51</sup> Peter Gatrell, *A Whole Empire Walking: Refugees in Russia During World War I*, Bloomington, IN, Indiana University Press, 1999, p.3.

<sup>52</sup> *Sibirskaja Sovetskaja Enziklopedija*, I, pp. 518-522; Elsa Brandström, *Unter Kriegsgefangenen*, cit., p. 16.

<sup>53</sup> Non è un caso che di fronte ad una tale situazione Pietrogrado abbia consentito all'inizio a vari soggetti pubblici (ad esempio le *Unioni delle città* e le *Unioni degli Zemstva*) e privati (ad esempio i comitati di mutuo soccorso) di affiancarla nell'attività assistenziale salvo poi, in un secondo momento, cercare di limitarne l'influenza.

<sup>54</sup> *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 18.

militari non persero occasione per scaricare il fardello dei prigionieri e la responsabilità della sistemazione e del controllo<sup>55</sup> sulle spalle delle amministrazioni cittadine, già impegnate oltre misura nell'accoglienza ai profughi.

Quanto detto, effetto diretto della guerra, va considerato all'interno di un quadro in cui a far da cornice erano le manchevolezze e le lacune che la Russia si trascinava da decenni: innanzitutto, la cronica assenza di coordinamento tra le varie branche dell'amministrazione russa, l'arbitrio (*proizvol*) e la lentezza che fecero sì che gli stessi ordini provenienti da Pietrogrado fossero applicati molte settimane dopo essere stati emanati; l'arretratezza delle vie di comunicazione che rese difficile e disagiato il trasferimento massiccio di migliaia di persone; l'assenza di un sistema sanitario moderno e soprattutto di una rete capillare di ospedali e sanatori in grado di far fronte a possibili infezioni ed epidemie.

È impossibile tracciare un quadro univoco delle condizioni di vita delle donne prussiane in Russia. E ciò non solo per lo scenario, cui abbiamo accennato più sopra. I civili prussiani sperimentarono in prima persona tutta l'inadeguatezza della legislazione dell'epoca in tema di prigionia. Essi rappresentavano infatti una categoria nuova, naturale portato di una guerra che a partire dall'inizio del XX secolo aveva perso definitivamente le sembianze di un conflitto circoscritto ai soli eserciti combattenti, per divenire a tutti gli effetti un'esperienza collettiva: erano *Kriegsgefangene ohne militärischen Rang*, ossia prigionieri di guerra civili. Una condizione determinata dalle modalità dell'arresto, in territorio nemico e durante un'operazione bellica, e dal loro status giuridico di civili, che li situava per molti aspetti a metà tra la posizione dei militari catturati e quella dei sudditi tedeschi residenti in Russia, condannati al confino all'apertura delle ostilità. All'epoca, questo particolare generò confusione e perplessità<sup>56</sup> negli ambienti di governo russi sia centrali che periferici<sup>57</sup>, dal momento che mancava una normativa internazionale, riconosciuta dagli stati belligeranti, che ne definisse la posizione giuridica e ne regolamentasse il trattamento in tempo di guerra. Gli accordi

---

<sup>55</sup> Nel 1915, durante il primo congresso regionale delle città della Siberia Occidentale, i rappresentanti lamentarono ad esempio che gli autogoverni locali avevano fatto tutto il possibile per accogliere e alloggiare i prigionieri di guerra, spendendo una parte eccessiva del proprio budget, mentre le autorità militari per contro se ne erano preoccupate poco. Si veda a tal riguardo «Vestnik Omskogo Gorodskogo obščestvennogo upravlenija», 1915, 6-7, p. 41, citato in N.V. Grekov, *Germanskie i avstrijskie plennye v Sibiri (1914-1917)* in *Nemcy. Rossija. Sibir'*, Omsk 1997, p. 2.

<sup>56</sup> La confusione in merito alla posizione giuridica dei civili prussiani è stata recepita anche dalla letteratura dell'epoca: oltre al termine *Verschleppte aus Ostpreußen*, il più diffuso, ma anche il più neutrale, troviamo le parole *Kriegsgefangene* (prigionieri di guerra) e *Zivilgefangene* (prigionieri civili) cui fanno da contrappeso i corrispettivi russi *Voенно-plennye* e *Graždanskie plennye*, *Kriegsgefangene ohne militärischen Rang* (prigionieri di guerra civili) *Voенnozaderžannye* (ostaggi), profughi ecc...

<sup>57</sup> Un rapporto americano del 1915 sulle condizioni di vita dei prigionieri presenti nella regione della Volga riassunse così la confusione che regnava attorno alla compagine prussiana: «Le condizioni della popolazione civile delle province prussiano-orientali [...] richiedono un'attenzione immediata. Il loro preciso status genera a quanto pare perplessità anche tra le autorità locali. [I civili prussiani] sono definiti "prigionieri", "ostaggi", "profughi". Sono generalmente considerati una categoria a sé di prigionieri [...]». *Extract from a report on the condition of the military and civil prisoners of war in the Volga region (Arrived at Berlin, September 1915)*, in *Reports of the delegates*, cit., p. 37.

dell'Aja del 1899<sup>58</sup> e del 1907<sup>59</sup>, come recitano i primi articoli, erano focalizzati esclusivamente sui militari. Lo stesso *Položenie o voennoplennykh* (La posizione dei prigionieri di guerra), il corpus legislativo emanato da Nicola II in materia di prigionia il 7 ottobre 1914 e rimasto pressoché inalterato fino allo scoppio della rivoluzione del 1917, proseguiva sulla stessa linea. Al capitolo I° *Disposizioni Generali* si affermava:

1. Possono essere soggetti a prigionia di guerra tutti coloro che fanno parte delle forze armate nemiche di terra e di mare. Le spie catturate non godono degli stessi diritti dei prigionieri di guerra [...].
2. Gli individui che, in possesso di permesso, seguono l'esercito nemico, come i corrispondenti di guerra ed i reporter, i vivandieri ed i fornitori, possono essere, a discrezione del comandante in capo supremo, o trattenuti in qualità di prigionieri di guerra o rimessi in libertà con l'obbligo di seguire rigorosamente le disposizioni relative all'abbandono del territorio interessato dalle operazioni belliche<sup>60</sup>.

Quale fu il comportamento delle autorità russe in assenza di una normativa specifica sui prigionieri di guerra civili? Le testimonianze dei sopravvissuti alla deportazione e degli osservatori esterni che ho analizzato dimostrano che il trattamento dei prussiani non fu regolato in modo unitario e omogeneo. Infatti, le burocrazie provinciali e locali che si trovarono materialmente a gestire l'afflusso di questi cittadini agirono in modo diverso, a seconda del territorio: in talune zone i civili furono equiparati in virtù del loro status ai *Zivilgefangene*<sup>61</sup>, ossia ai sudditi

<sup>58</sup> *Convention internationale concernant les lois et coutumes de la guerre sur terre*, conclue à La Haye le 29 juillet 1899. Disponibile on line al sito: [www.admin.ch/ch/f/rs/i5/0.515.111.fr.pdf](http://www.admin.ch/ch/f/rs/i5/0.515.111.fr.pdf)

<sup>59</sup> *Convention concernant les lois et coutumes de la guerre sur terre*, conclue à La Haye le 18 octobre 1907. Disponibile on line al sito: [www.admin.ch/ch/f/rs/i5/0.515.112.fr.pdf](http://www.admin.ch/ch/f/rs/i5/0.515.112.fr.pdf)

<sup>60</sup> *Položenie o voennoplennykh*, RGVIA, f. 1468, op. 2, d. 364, pp. 1-5, in Georg Wurz, *Die Kriegsgefangenen der Mittelmächte in Russland im Ersten Weltkrieg*, Dissertation zur Erlangung des akademischen Grades Doktor der Philosophie in der Geschichtswissenschaftlichen Fakultät der Eberhard-Karl-Universität zu Tübingen, 2000, pp. 511-519. Disponibile al sito internet: <http://w210.ub.uni-tuebingen.de/dbt/volltexte/2001/207/>

<sup>61</sup> All'apertura delle ostilità la comunità dei tedeschi residenti in territorio zarista, circa 250.000 sudditi del *Reich*, fu al centro di un'ondata di nazionalismo germanofobo che coinvolse tutti i settori della società russa. Il 26 luglio 1914, qualche giorno prima dell'entrata ufficiale in guerra, una circolare del Ministero degli Interni impose l'arresto di tutti i sudditi tedeschi e austriaci in età militare (dai 18 ai 45 anni) residenti in Russia: «Ho l'onore di informare Vostra eccellenza - si legge ad esempio nel telegramma che il Ministro degli Interni N.A. Maklakov inviò quello stesso giorno al Governatore Generale della Steppa - che tutti i sudditi tedeschi e austriaci che figurano in servizio attivo sono da considerarsi prigionieri di guerra e sono soggetti all'immediato arresto. In seguito, bisogna attenersi alle indicazioni dell'autorità militare; anche i riservisti devono essere considerati prigionieri di guerra ed esiliati dai territori della Russia Europea e del Caucaso nei governatorati di Vjatka, Vologda e Orenburg, e dalla Siberia nella regione di Jakutsk. Coloro che sono arrestati in presenza di prove di spionaggio vengono rinviati a giudizio, coloro che vengono arrestati solamente per sospetto spionaggio, ma senza alcuna prova precisa, devono essere esiliati nei summenzionati governatorati. Gli austriaci e i tedeschi fuori da ogni sospetto possono rimanere nei propri territori e godere della protezione delle nostre leggi oppure abbandonare il Paese. Le famiglie degli austriaci esiliati possono seguirli. Punto. Ai consoli austro-ungarici e tedeschi è consentito di ritornare in patria se non esistono prove che attestino la loro partecipazione ad attività di spionaggio. In quest'ultimo caso, non possono lasciare il paese e bisogna farne rapporto al Ministero degli Interni per le decisioni del caso. Tutte le questioni relative ai poteri dei consoli vengono decise dal Ministero degli Esteri al quale bisogna rivolgersi in caso di equivoci. I disertori austriaci e tedeschi che si sono trasferiti prima



tedeschi. Furono internati per lo più in città e affidati al controllo della polizia e dell'amministrazione cittadina. Altrove, invece, furono equiparati ai prigionieri di guerra a causa delle modalità dell'arresto e soggetti al controllo delle autorità militari. Infine, in altre zone ancora, furono trattati in modo "ibrido"<sup>62</sup>.

### 5. La vita al confino ...

«Le parole non possono rendere ciò che questi sfortunati provarono: disperazione è solo una blanda espressione di ciò che qui si era raccolto»<sup>63</sup>. Sono parole di Elsa Brändström, crocerossina svedese, che seguì da vicino le sorti degli internati, facendosi portavoce del loro stato d'animo e delle loro sofferenze materiali. Come le altre categorie di prigionieri tedeschi e austriaci, anche la compagine prussiana fu deportata lontano dal teatro del conflitto bellico<sup>64</sup>. Le autorità russe concentrarono i propri sforzi per trasferire i civili nelle regioni più interne della Russia Europea, della Siberia, del Turkmenistan e dell'Asia Centrale<sup>65</sup> preferendo lasciare sul fronte occidentale soprattutto gli elementi slavi.

Nella regione della Volga le donne prussiane furono internate a partire dalla fine del 1915 per lo più in città<sup>66</sup>. Successivamente, quando la pressione demografica divenne insostenibile a causa del costante afflusso di prigionieri dalle retrovie, furono disperse per i villaggi. Molte ebbero la fortuna di trovar sistemazione in mezzo a comunità di tedeschi o a colonie di mennoniti, assai diffuse nel Povol'že, trovando in ciò un motivo di consolazione, come ricorda Emma Knuth: «Grande fu la nostra gioia quando scoprimmo che presto avremmo raggiunto la meta e

---

della guerra in virtù della loro precedente condizione sono soggetti ad un rafforzamento dei controlli. N°402. Ministro degli Interni Makladov». (Telegramma conservato presso l'archivio CGARK, f, 369, op. 1, d. 1348, l. 65, disponibile nell'interessante sito internet *Deutsche in Sibirien*: [http://museum.omскеlecom.ru/deutsche\\_in:sib/DOCUMENTS/1914:7.htm](http://museum.omскеlecom.ru/deutsche_in:sib/DOCUMENTS/1914:7.htm)). Per una panoramica delle condizioni di vita dei *Zivilgefangene* e delle restrizioni a cui furono soggetti si veda: R.S Šiljaeva, *Poddannye Germanii i Avstro-Vengrii pod nadzorom policii v Vjatskoj gubernii (1914-1917 gg.)*, in A.H. Makarov (a cura di) *Deutsche in Wjatka/Kirov*, Kirov 2002 presente all'indirizzo internet [http://www.kirov-center.org/dzk04\\_02a.shtml#dok7](http://www.kirov-center.org/dzk04_02a.shtml#dok7); I.V. Nam, *Sibirskie nemcy v uslovijach Pervoj mirovoj vojny i revoljucii*, in *Nemcy. Rossija. Sibiri'*, Omsk, Izdat. Omskogo Gosudarstvennogo Istoriko-Kraevedčeskogo Muzeja, 1997, pp.130 -153 ; N.V. Grekov, *Germanskije i avstrijskie plennye*, cit., pp. 154-180.

<sup>62</sup> Fritz Gause, *Die Russen*, cit., p. 261.

<sup>63</sup> Elsa Brändström, *Unter Kriegsgefangenen*, cit., p. 124.

<sup>64</sup> I civili prussiani furono internati nei seguenti governatorati: Vologda (Nikolsk, Vologda), Kostroma (Kologriv, Kostroma, Varnavin), Vjatka (Orlov e Vjatka), Simbirsk (Simbirsk, Alatur), Pensa (Insar, Krasnolobodsk, Saramsk), Samara (Bugulma, Busuluk, Nikolaevsk, Samara), Saratov (Saratov), Tockoe; Astrachan' (Astrachan', Bolchun, Jenotaevsk, Krasnojarsk, Cernojar), Orenburg (Orenburg, Troizk, Uralsk) e Ufa (Sterlitamak), Jenissejsk (Krasnojarsk), Tomsk (Barnaul e Novo-Nikolaevsk), Tobolsk (Tjumen' e Tobolsk), Primorskij Kraj (Vladivostok).

<sup>65</sup> Sul fronte occidentale furono lasciati per lo più gli elementi di origine slava in quanto si riteneva di poterli conquistare alla causa russa in nome dell'affinità linguistica, culturale, antropologica. Si veda ad esempio Marina Rossi, *I prigionieri dello zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Milano, Mursia, 1997, p. 44; *Bericht der Dänischen Roten-Kreuz-Delegation zum Besuch der deutschen Kriegsgefangenenlager in Russland, der deutschen Schwester, Oberin Gräfin Alexandrine Üxküll-Gyllenband und des Dänischen Obersten G.C. Muus*, in *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band II, Anlage 413.

<sup>66</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 165.

saremmo state tra tedeschi. Quando giungemmo nel primo villaggio tedesco, udimmo la nostra lingua madre e ci ristorammo con caffè e pane bianco, non ci sentimmo più così infelici [...]»<sup>67</sup>.

Le condizioni di vita in cui versarono le deportate prussiane dimostrano in modo emblematico l'impreparazione dell'amministrazione russa, la sua incapacità a rispondere in modo adeguato agli imperativi di una guerra che aveva messo a nudo le carenze strutturali dello stato zarista. Infatti, molto spesso, le strutture di accoglienza furono improvvisate dopo che una tradotta di prigionieri era già arrivata.

Dopo mesi, giungeva finalmente un trasporto al luogo di destinazione che durante il viaggio era cambiato numerose volte e cominciava così lo scarico. Stanchi ed esausti, i prigionieri civili aspettavano un riposo per il corpo, un giaciglio per terra dove potersi stiracchiare, un piatto di zuppa calda, forse una parola di spiegazione sul loro destino? Ma chi poteva dargliela? Le autorità spesso non sapevano neppure da dove cominciare. C'erano trasporti di civili che dopo due settimane erano ancora accampati all'aperto su un prato<sup>68</sup>.

Gli scritti femminili si soffermano spesso sulla descrizione dei nuovi alloggi. La casa, l'ambiente per eccellenza nel quale si era realizzata fino al momento della cattura la vita della donna prussiana, divenne ora in qualche modo la sua negazione. Le nuove abitazioni erano spesso di fortuna, come spelonche, fienili, stalle, maneggi<sup>69</sup>. Tutte ugualmente sporche, prive di riscaldamento e di suppellettili, infette dai parassiti. Raramente adattate per accogliere degli esseri umani. A Saratov la situazione dei prussiani era particolarmente critica e raccapricciante come lamenta il delegato della Croce Rossa A. Steingart in una lettera dell'11 dicembre 1915:

Sono spiacente di dover comunicare che da quando sono stato qui in settembre, l'amministrazione cittadina [...] non ha fatto nulla per migliorare la situazione dei prussiani, anzi, in parte, è peggiorata. Le condizioni igieniche delle case sono spesso molto scadenti e a malapena adatte per tenerci dei cani. Ho visitato nuovamente queste case ed è difficile descrivere le terribili sofferenze dei deportati. È più di una semplice crudeltà trattare i prigionieri così come fa l'amministrazione locale. Ho trovato la maggior parte dei prigionieri internati sul pavimento sporco, coperti di stracci, senza luce, i pavimenti pieni di buchi provocati dai ratti, il W.C. intasato e mai pulito, per giunta i cortili vengono utilizzati come ritirate e l'aria è infetta<sup>70</sup>.

Il quadro di desolazione e di miseria si ripeteva un po' ovunque nella regione della Volga. A Krasnojarsk il pastore Ernst Möring, internato all'inizio del conflitto, lamentava la precarietà delle condizioni di vita dei civili prussiani:

<sup>67</sup> Emma Knuth, *Als Fünfzehnjährige verschleppt*, cit., p. 90.

<sup>68</sup> Elsa Brändström, *Unter Kriegsgefangenen*, cit., p. 123

<sup>69</sup> Josephine Ruchay descrive così il suo nuovo alloggio: «La caserma era un ex maneggio dei cosacchi, dunque privo di pavimentazione, sicché si sguzzava nella sabbia [...]. L'aria qui era molto umida e stantia, poiché non era presente alcuna ventilazione. Inoltre era appestata e soffocante già da prima, e tutti i giorni molti esalavano l'ultimo respiro. Quotidianamente si trascinarono fuori i cadaveri. Alcuni coraggiosi, fra i quali anche la sottoscritta, si lamentarono presso gli ufficiali di grado più elevato per l'alloggio e, additando i cadaveri, protestarono energicamente contro l'idea di lasciarci lì ancora a lungo». Josephine Ruchay, *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 23.

<sup>70</sup> *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band I, Anlage 258.

L'unica cosa che fece la polizia fu di affittare un grande spazio in una delle poche case in pietra; da un lato, essa aveva una sala cinematografica, dall'altro un'immensa stanza vuota con due ripostigli ed una cantina. In questo spazio furono sistemati i prussiani, in tutto quattrocento persone - donne, bambini, uomini, vecchi e giovani: tutti alla rinfusa. Si assistette a scene strazianti. Ho vissuto per oltre un anno nei pressi di Bodelschwing, nelle case di cura per epilettici di Bielefeld. Ho curato epilettici deficienti, [...]. Ma tutto ciò non è stato che un gioco rispetto a quello che si profilava ora. Confesso che in certi giorni in cui mi sentivo giù [...], tornavo indietro perché non avevo il coraggio di vedere quello sconfinato dolore. Gli anziani erano seduti sul loro bagaglio appoggiati alla parete. Si parlava con loro: cominciavano subito a piangere. Tutta l'amarezza che c'era in loro, la disperazione per essere stati strappati dalla patria, la deportazione, la fame, tutta quell'orribile situazione era per loro sconcertante: qualsiasi incoraggiamento, qualsiasi consolazione, qualsiasi compassione era inutile. In un angolo giacevano alcuni: "Sono ammalati, non sono più in grado di alzarsi". "Signor Pastore, non sarebbe stato meglio condurre questo uomo fuori, è così spaventosamente sudicio, non è più in sé ed è così puzzolente". Ma dove? Non c'è alcun posto qui<sup>71</sup>.

Gli alloggi russi evocavano amari paragoni con le dimore lasciate in Prussia, sottolineando ancor di più nella mente delle prussiane la loro condizione di prigioniere. Il senso di avvilito era costante. In primo luogo venne meno la riservatezza della vita domestica: difficile considerare qualcosa come "proprio" quando spesso si era costretti a dividerlo con degli estranei. Infatti, a causa della carenza di edifici liberi, moltissime donne non poterono disporre di una parvenza di alloggio personale. Non solo. Alcune sperimentarono sulla propria pelle per la prima volta cosa significasse la parola promiscuità, la convivenza, al di fuori dell'ambito familiare, con persone dell'altro sesso. E lo fecero spesso in situazioni limite. Numerose fonti riferiscono di donne gravide che diedero alla luce un figlio senza godere di alcuna intimità e di un ambiente idoneo: «Una donna - racconta un'anonima *Reichsdeutsche* - ha partorito in una stanza nella quale si trovava da sola in mezzo a 34 uomini, senza alcun aiuto medico o altro. Lei ed il figlio sono stati condotti via da noi e si sono entrambi ripresi»<sup>72</sup>.

Alloggi a parte, la compagine prussiana confinata nelle città e nei villaggi fu costretta all'osservanza delle medesime disposizioni in vigore per i prigionieri civili: non poté parlare tedesco in pubblico, tenere corrispondenza nella lingua madre, né accedere, pena il carcere, a determinati locali. Godette di una libertà di movimento sicuramente più ampia rispetto ai conterranei rinchiusi nei campi d'internamento, anche se, a differenza di quest'ultimi, non ricevette alcun sussidio da parte dello stato zarista.

La maggior parte dovette provvedere da sé al proprio mantenimento. Se si escludono quei pochi che avevano qualche avere o poterono beneficiare dell'aiuto dei connazionali più ricchi<sup>73</sup> o della generosità locale, l'impresa si rivelò spesso

<sup>71</sup> Ernst Möring, *Mit verschleppten Ostpreußen*, cit., pp.47-48.

<sup>72</sup> *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 17.

<sup>73</sup> In numerose località sorsero, ad opera dei tedeschi internati più ricchi, comitati per il soccorso ai meno abbienti, civili prussiani compresi. Tali gruppi organizzarono mense pubbliche, affittarono alloggi, fondarono ospedali, distribuirono il denaro che proveniva dalla Germania per il tramite degli Stati Uniti prima e della Danimarca e Svezia dopo. L'attività di queste organizzazioni assistenziali fu nella maggior parte dei casi ostacolata dalle autorità locali che la consideravano una minaccia al proprio potere. Si veda ad esempio Ernst Möring, *Mit verschleppten Ostpreußen*, cit., pp.41-53.

piuttosto ardua. Per evitare possibili tensioni e attriti, in talune zone le autorità giunsero a negare ai civili il diritto di trovarsi un lavoro perché ciò avrebbe rappresentato una pericolosa concorrenza per la popolazione del luogo; in altre, limitarono la possibilità di impiego solo a quei settori dove c'era un'esplicita domanda:

In tutto il distretto di Astrachan' le autorità si sono sentite perfino in dovere di vietare qualsiasi tipo di lavoro in grado di competere con le attività usuali della popolazione locale, sicché le persone robuste non possono far nulla per sé. Ciò è fonte delle più amare lamentele. Simili deprecabili condizioni sono presenti anche a Vorpost, Nikolskoe, Černyj Jar, Bolchuny, Jenotaensk, Zaref etc...<sup>74</sup>.

La conseguenza in queste circostanze fu naturalmente un'esistenza ai limiti della sopravvivenza. A Krasnojarsk, secondo quanto riferito da una delegazione americana<sup>75</sup> nel 1915 277 donne, 433 bambini e 894 uomini per lo più anziani o invalidi vivevano del solo denaro che ricevano dalla Germania tramite gli Stati Uniti. Particolarmente difficile la situazione delle donne prussiane con prole al seguito. Costoro si trovarono per molti aspetti investite di una responsabilità nuova e inedita: essere madri e padri nel medesimo tempo, provvedere all'educazione dei figli e assicurare al contempo un piatto di minestra ogni giorno. Un compito tutt'altro che semplice, specie quando «i bambini giravano come trottole, si piegavano verso la madre pallidi, esauriti, strepitanti per la fame»<sup>76</sup>.

Laddove le autorità non vietarono il lavoro, le donne s'impiegarono per sopravvivere come cameriere, commesse, sarte presso qualche negozio o famiglia del luogo. Nei villaggi si dedicarono al lavoro nei campi o attesero al bestiame. Nel complesso, cercarono di guardare avanti anche se il ricordo della propria misera condizione di prigioniera e soprattutto dei congiunti rimasti in patria non venne mai meno:

Ho lasciato due figli sul campo di fronte al nemico. Anche mio marito subito dopo lo scoppio del conflitto si è messo a disposizione della patria [...]. Che ne sarà stato di loro? Anche mio marito sarà caduto prigioniero? Oh, queste preoccupazioni, questo dolore! Non mi lasciano in pace<sup>77</sup>.

## 6. ...e nei campi di internamento

Diversa la locazione, ma non meno penose le condizioni di vita delle civili deportate nella Russia Asiatica. Anzi per molti aspetti, questa categoria può essere considerata antesignana di quella folta schiera di prussiane che tra il 1945 e 1946, in seguito agli accordi di Yalta e Postdam e alla successiva riorganizzazione geopolitica dell'Europa Orientale, fu arrestata ed imprigionata in Unione Sovietica. Infatti, in Siberia donne e bambini trovarono sistemazione soprattutto in campi di internamento. Si tratta di strutture che conobbero un notevole sviluppo e diffusione

<sup>74</sup> Extract from a report on the condition of the military and civil prisoners of war in the Volga region (Arrived at Berlin, September 1915), in *Reports of delegates*, cit., enclosure 10, p.37.

<sup>75</sup> Ivi, p. 39.

<sup>76</sup> Ernst Möring, *Mit verschleppten Ostpreußen*, cit., p. 47.

<sup>77</sup> Josephine Ruchay, *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 28.

proprio tra il 1914 ed il 1918<sup>78</sup> e che, per quanto singolarmente sottovalutate negli studi più recenti<sup>79</sup>, s'iscrivono all'interno di quel modello concentrazionario che avrebbe raggiunto il suo apogeo durante la seconda guerra mondiale e nel successivo dopoguerra. I *lager* erano costituiti per lo più da vecchie caserme e forti, nei quali potevano trovar alloggio anche 15.000 detenuti. La cittadella militare (*Voennyj Gorodok*) di Krasnojarsk<sup>80</sup>, in cui Elisabeth Sczuka trascorse quasi due anni, è quanto mai esemplare. Era uno dei campi d'internamento più grandi di tutta la Russia<sup>81</sup>, una ex base militare costruita all'indomani del conflitto russo giapponese (1904-1905)<sup>82</sup>. Si trovava fuori città su un altopiano, privo di vegetazione. Era costituito da grandi caserme e da un certo numero di baracche<sup>83</sup>. Un'alta palizzata di legno lo percorreva lungo tutto il suo perimetro. A partire dal 1915 fece la sua comparsa anche il filo spinato<sup>84</sup>.

I campi d'internamento non erano organizzati su base etnica o sociale, tanto meno erano separati per sesso. La promiscuità era costante e destava l'orrore e la disapprovazione degli osservatori esterni. A Krasnojarsk, ad esempio, 100 civili tra uomini, donne e bambini vivevano in uno degli edifici del campo, «tutti insieme [...] senza che le famiglie ed i sessi fossero separati»<sup>85</sup>. Le baracche erano sporche, strette, raramente riscaldate.

Il cibo distribuito nei campi era scarso e spesso avariato<sup>86</sup>: le razioni giornaliere stabilite dal Ministero della Guerra, ossia mezza libbra di carne, tre libbre di pane e qualche grammo di zucchero e tè, venivano sovente ridotte come forma di

<sup>78</sup> Si calcola che nel 1917 i campi per prigionieri di guerra ammontassero a circa 400. N.V. Grekov, *Germanskije i avstrijskije plennyje*, cit., p. 159.

<sup>79</sup> Si veda ad esempio J. Kotek, P. Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio 1900-2000*, Mondadori, Milano, 2001; A.J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1986 ad oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.

<sup>80</sup> E. Ivanovna, *Istorija pervogo Krasnojarskogo konclagerja*, «Večernyj Krasnojarsk», 12.07.96.

<sup>81</sup> Secondo quanto riferisce Bornemann, nel lager di Krasnojarsk si trovavano «alla fine del 1914 7.193 prigionieri, alla fine del 1915 13.814, alla fine del 1916 addirittura 15.101, mentre alla fine del 1917 solo 7.882». Fritz Bornemann, *Die Lagerstadt und Ihre Bewohner*, in Hans Weiland, Leopold Kern (Hsg), *In Feindeshand: Die Gefangenschaft im Weltkriege in Einzeldarstellungen*, Wien, Bundesvereinig. d. ehem. österr. Kriegsgefangenen, 1931, p. 191.

<sup>82</sup> H.G. Davis, *Prisoner of war camps*, cit., p. 148.

<sup>83</sup> Magdalene [von] Walsleben, *Die deutsche Schwester*, cit., p. 30.

<sup>84</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 121.

<sup>85</sup> *Bericht der Dänischen Roten-Kreuz-Delegation zum Besuch der deutschen Kriegsgefangenenlager in Russland, der deutschen Schwester, Oberin Gräfin Alexandrine Üxküll-Gyllenband und des Dänischen Obersten G.C. Muus*, in *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band II, Anlage 413.

<sup>86</sup> Desolante il quadro un po' ovunque in Siberia. Il 16 settembre 1915, ad esempio, Alexandrine Üxküll-Gyllenband in visita ad un lager nei pressi di Tobolsk riferisce che in una vecchia casa di legno erano alloggiati 385 deportati prussiani: «si trovano nelle medesime condizioni dei soldati imprigionati, in quanto sottostanno completamente ancora alle autorità militari. Alloggio e alimentazione sono pessimi, per giunta sono presenti numerosi parassiti. Tra loro si trovano un vecchio di 86 anni, uno di 79; numerosi hanno 70 anni e più di una ventina ha superato il sessantesimo anno d'età. Anche un ragazzo non ancora cresimato è presente tra loro». *Bericht der Dänischen Roten-Kreuz-Delegation zum Besuch der deutschen Kriegsgefangenenlager in Russland, der deutschen Schwester, Oberin Gräfin Alexandrine Üxküll-Gyllenband und des Dänischen Obersten G.C. Muus*, in *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band II, Anlage 413.

rappresaglia ad analoghe misure adottate nei confronti dei russi detenuti in Germania<sup>87</sup>. I civili come gli altri prigionieri ebbero diritto ad un sussidio. Si trattava di una cifra modesta. Variava dai 5 ai 33 copechi a testa al giorno, a seconda della zona, e non sempre era distribuita con regolarità.

Le condizioni igieniche nei lager furono in generale scadenti, l'assistenza medica insufficiente come pure i medicinali. I feriti venivano spostati in continuazione senza le dovute precauzioni, peggiorando in tal modo le loro condizioni. Molti venivano operati senza anestesia. Gli ospedali nei campi erano pressoché assenti sicché non era raro che le donne prussiane partorissero di fronte agli altri coinquilini o tutt'al più in sale parto improvvisate al momento<sup>88</sup>.

Nei campi d'internamento la malnutrizione, la sporcizia e la promiscuità favorirono il dilagare di epidemie di tifo petecchiale e colera. Le punte massime furono raggiunte tra il marzo 1915 e la primavera successiva quando nel solo lager di Tockoe nei pressi di Kazan' costarono la vita a circa 15.000 prigionieri su una popolazione stimata di 25.000 detenuti<sup>89</sup>. Elisabeth Sczuka ricorda così nel suo diario l'alto tasso di mortalità:

La malattia ha imperversato in modo spaventoso in questo lager. Molte persone s'ammalavano già durante il viaggio. Soffrivano per lo più di catarro intestinale. Alcuni avevano problemi anche con le proprie ferite. Per parecchi giorni non venivano fasciate. Anche loro erano tormentati dai parassiti. Per molto tempo i prigionieri in viaggio non potevano lavarsi. Solo di rado avevano un pasto caldo. Una volta giunti qui, nessuno si preoccupava di loro. Ognuno doveva cercarsi un posticino negli edifici circostanti. Durante tali tradotte, non venivano allestite cucine. Per alcuni giorni i prigionieri non ricevevano nulla da mangiare. Il corpo era molto indebolito. Facevano la loro comparsa malattie contagiose, in particolare il tifo ed il tifo petecchiale, che mietevano sempre più vittime attorno a sé. In certi giorni si registravano dai 60 ai 100 nuovi ammalati. Anche i casi di decesso crescevano. Morivano dalle 20 alle 30 persone al giorno. La malattia ora sta diminuendo in modo deciso. Tuttavia, non vuole ancora scomparire del tutto. Qui e in città sono morte 1.300 persone<sup>90</sup>.

La vita nei campi era rigidamente regolata: mentre agli uomini erano riservati i lavori più duri, le donne insieme ai bambini avevano il compito quotidiano di andare a raccogliere la legna e prender l'acqua che solitamente si trovavano oltre cortina<sup>91</sup>. Un compito non facile, dato che spesso le sentinelle si rifiutavano di farle passare. Alle lacrime e alle suppliche delle prussiane seguivano ironici e sarcastici commenti: «Andate dal Vostro Guglielmo!»<sup>92</sup>.

Per integrare il magro sussidio che ricevevano, le donne s'ingegnarono come poterono: alcune si misero a lavare la biancheria degli ufficiali internati, altre ripresero le antiche occupazioni che avevano lasciato quand'erano in Prussia e si cimentarono come sarte, cuoche ecc... . La sopravvivenza nel lager non assunse

<sup>87</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., pp.65-77.

<sup>88</sup> *Allgemeiner Bericht über die Zivilgefangenen*, in *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band II, zur Anlage 413.

<sup>89</sup> Reinhard Nachtigall, *Seuche unter militärischer Aufsicht in Rußland: das Lager Tockoe als Beispiel für die Behandlung der Kriegsgefangenen 1915/1916?*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 2000, 3, pp.363-387.

<sup>90</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 44.

<sup>91</sup> *Ivi*, p.112.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 117.

solo la forma di uno sforzo fisico e materiale, la lotta per un tozzo di pane. Le donne cercarono soprattutto di sopravvivere psicologicamente, conferendo una parvenza di normalità ad un'esistenza che normale non era. Continuare a vivere ed avere l'illusione di essere ancora padrone di sé stesse, erano queste le uniche certezze in un mondo di incertezze. La resistenza alla condizione di prigioniera si espresse soprattutto in piccoli gesti quotidiani, quali ad esempio la pulizia personale e dell'alloggio, una passeggiata serotina per il campo, il festeggiamento di un compleanno. Persino il rituale dello scambio di regali e dell'addobbo del pino in occasione delle festività natalizie continuò a rinnovarsi, nonostante la precarietà delle condizioni:

Natale è alle porte. Si risvegliano in noi immagini del passato. Ripensiamo al tempo in cui potevamo celebrare l'amata festa a casa, all'odore di pino, al luccichio delle candele e ai numerosi regali che Babbo Natale ci portava. Presto arriverà l'amata festa, per la seconda volta nella fredda Siberia, e nonostante tutto ci porterà un po' di gioia. Un anno fa, la povertà era più grande di oggi. I copechi erano veramente pochi, ma nessuno volle rinunciare all'albero di Natale. Si mise qualcosa da parte e si comprò l'albero<sup>93</sup>.

In questa volontà di conservare il senso della propria dignità s'inserisce anche la vocazione educativa. Fondamento della femminilità, essa non venne meno durante la prigionia. Le donne prussiane continuarono a vigilare sulla formazione dei propri figli o dei bambini orfani di cui si presero cura, istruendoli personalmente con quel poco che avevano a disposizione: un libro, un articolo di giornale. Molto più spesso, era la realtà nuova in cui si trovavano a vivere a diventare oggetto di lezione e di formazione quotidiana. Laddove le autorità del campo consentirono lo sviluppo di una certa attività culturale, le prussiane poterono mandare i bambini a lezione da qualche insegnante presente tra gli internati. Elisabeth Scuzka frequentò, ad esempio, durante l'internamento a Krasnojarsk la scuola del *voennyj gorodok* fondata appositamente dai prussiani per i propri figli e seguì un corso di francese e di canto<sup>94</sup>.

Infine la sopravvivenza si espresse nella determinazione a non perder i contatti con il mondo esterno e con i propri famigliari rimasti in patria. Nonostante gli ostacoli posti dalla censura e dal sistema postale russo quanto mai obsoleto e carente, le deportate riuscirono ad intrattenere rapporti epistolari con i propri congiunti:

È sempre grande la gioia quando qualcuno riceve notizie dalla patria. Soprattutto ci si rallegra quando si riceve il primo segnale di vita dai propri famigliari. Le lacrime di gioia sono all'ordine del giorno. Anche a noi è capitato lo stesso. Da un anno la Signorina Feuersenger non sapeva più nulla della madre. Papà l'ha convinta come prigioniera di guerra a scrivere a casa. Ha seguito il consiglio ed il rapporto epistolare è stato allacciato. Oggi ha ricevuto addirittura due cartoline in un solo colpo<sup>95</sup>.

L'arrivo di una lettera o di una cartolina era dunque un momento importantissimo nella vita di queste detenute, in quanto le tranquillizzava sulla

---

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>94</sup> *Ivi*, pp.124-126.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 113.

sorte dei famigliari rimasti in Germania e le rafforzava nell'idea di non essere state abbandonate, una sensazione che le aiutava a non lasciarsi andare.

### 7. Abusi

Più che sulla sporcizia e le misere condizioni di vita sia in città che nei campi d'internamento, i ricordi del "soggiorno forzato" in Russia si soffermano sui numerosi abusi a cui le prussiane, non meno degli altri prigionieri, furono esposte. Anzi, proprio perché erano donne, per lo più sole e dunque indifese, furono spesso il bersaglio preferito di burocrati, soldati e cittadini senza scrupoli. I soprusi riferiti nelle memorie e nei diari sono numerosi: si andava dalla riduzione del rancio e del sussidio alla requisizione della posta e del denaro che i prussiani ricevevano dai famigliari rimasti in Germania, all'obbligo di lavorare senza remunerazione, al divieto di rifornirsi di acqua per bere o di legna per scaldarsi:

Tra i civili che vivono oltre cortina infuria l'indigenza. Fino al 1 gennaio essi avevano ricevuto pane, legna e zuppa. Con il nuovo anno è arrivata la repressione. Sono stati privati di tutti i generi alimentari che i russi erano soliti fornirgli [...] È stato persino vietato di prender acqua. Alcuni russi hanno approfittato della situazione. Raccolgono l'acqua dello Jenissej in grossi barili e vendono un secchio per 5/10 rubli. Chi ha soldi, lo può comprare, chi non è ha a sufficienza deve escogitare il modo di procurarseli. Le donne vanno spesso in cancelleria. Cercano di commuovere i russi con suppliche e pianti, ma si sentono rispondere: "Andate dal Vostro Guglielmo"<sup>96</sup>.

I maltrattamenti furono particolarmente gravi nei campi d'internamento, per il semplice fatto che dietro il filo spinato nessuna opinione pubblica poteva esercitare la benché minima funzione di controllo, a meno che non si aprissero i lager alla visita degli osservatori esterni. E quand'anche ciò si verificava, le ispezioni venivano condotte tra mille ostacoli, limitazioni ed inganni<sup>97</sup>. Non è affatto esagerato dire che i campi rappresentavano uno stato nello stato, in cui a dettar legge non erano le disposizioni provenienti da Pietrogrado, spesso travisate o comunque non applicate «nel loro spirito e nella loro forma originaria»<sup>98</sup>, ma il comandante del lager. «Qui (*a Solikamsk n.d.t.*) come altrove – osserva il maggiore Hamilton, delegato della Croce Rossa - non c'è alcun regolamento relativo al trattamento dei prigionieri di guerra, tutto sembra procedere a discrezione»<sup>99</sup>. Dalla personalità del capo dipendeva il malessere o il benessere dei prigionieri<sup>100</sup>, che si trovavano in tal modo ad essere in balia degli umori di un individuo e della sua accoglienza.

Quale fu lo stato d'animo delle deportate di fronte a queste aberrazioni del potere? Avvilimento, impotenza, senso di abbandono sono le sensazioni che

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>97</sup> Magdalene [von] Walsleben, *Die deutsche Schwester*, cit., p.42.

<sup>98</sup> *Allgemeiner Bericht über die Zivilgefangenen*, in *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band II, zur Anlage 413.

<sup>99</sup> *Bericht eines neutralen Rotkreuzdelegierten*, in *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band I, Anlage 259.

<sup>100</sup> Stanislaus Ivanovič Tračečick, *Bericht über den Zustand der österreichisch-ungarischen und deutschen Kriegsgefangenen bei den Bauten der Olonets-Murman-Eisenbahn*, in *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band II, Anlage 382.



generalmente trapelano dalle loro pagine. Rispetto ai coetanei, le donne percepirono in modo particolarmente acuto il *proizvol*, l'arbitrio, giacché molte di loro non erano avvezze ad aver contatti con il potere ed avevano preso a rapportarsi con le autorità, un compito tradizionalmente maschile, per la prima volta in Russia. Elisabeth Sczuka sintetizza questo stato d'animo nelle sue annotazioni del 14 gennaio 1916, una pagina intensa che riproponiamo in tutta la sua interezza. La ragione dello sfogo è la decisione delle autorità militari di Krasnojarsk di non fornire più assistenza a quei civili che erano stati allontanati dal campo di internamento e disseminati in città per lasciar il posto a nuove tradotte di prigionieri:

L'anno vecchio volge ormai al termine. I nostri pensieri rivangano il passato. Quanto sangue è già stato versato! Quanta miseria, povertà e lamenti ha portato con sé l'infausta guerra! Ha reso orfani innumerevoli bambini e vedove molte donne felici [...].

E noi? Noi giacciamo ancora prigionieri. Né le autorità militari, né quelle civili vogliono saperne di noi. E così dal 1 gennaio 1916 i civili che risiedono oltre cortina sono senza legna, senza pane. Non si dà loro assolutamente nulla. Gli si nega persino l'acqua. Se non lo vivessimo in prima persona, non crederemmo che l'odio nei confronti di persone sfortunate ed inermi potesse essere così grande. Alla vessazione s'aggiunge il disprezzo. In risposta ai loro lamenti, le donne si sentono spesso replicare: "andate dal Vostro Guglielmo!", ma a casa non ci lasciano ritornare. Se loro [le donne *n.d.t.*] lamentandosi chiedono "dove dobbiamo prendere l'acqua?", sovente si sentono rispondere "Sciogliete la neve". La gente cerca di aiutarsi. Si va a prendere l'acqua allo Jenissej. Certo, però, dista più di un chilometro e mezzo. E inoltre, la gente ha solo dei piccoli secchielli che si è comprata con fatica nel corso del tempo. Per recipienti più grandi i soldi non bastano. Prima che fosse vietato l'accesso al *Gorodok*, le donne avevano messo da parte qualcosa lavando. Questo era stata per loro ed i loro congiunti una grossa fortuna, perché oggi siamo già il 14 gennaio e nessuno avrebbe sopportato un tale digiuno. Certo, alcuni si trovano già senza soldi [...]. Poco fa, la signora Gardaike è stata da papà e tra le lacrime ha raccontato le sue sofferenze. La fame è così dolorosa che qui in Siberia un bambino nato oggi non ha già più il latte. Papà le ha dato 5 rubli. Non può aiutare tutti. Ci sentiamo così privilegiati dal destino. Papà è riuscito ad acquistare l'acqua dalla nostra padrona di casa. Inoltre, i nostri parenti ci hanno spedito dei soldi, ragion per cui al momento non soffriamo la miseria. I nostri ufficiali hanno avanzato la proposta di riportarci all'interno del *Gorodok*, in tal modo saremmo nuovamente soggetti all'autorità militare. Speriamo per lo meno di avere lo stesso vitto che spetta ai soldati prigionieri. Ma, di richieste se non sono avanzate a sufficienza e qual è il risultato? Tutto è rimasto come prima. Se persiste la situazione attuale, allora quelli che non hanno soldi dovranno morire di freddo e di fame. Così comincia l'anno nuovo!<sup>101</sup>

### 8. "Eto ljudi kak i my"

Al di là delle sofferenze e delle frustrazioni, del senso di abbandono e di impotenza che percorre le pagine delle protagoniste, la deportazione, intesa sia come internamento nei lager che come residenza coatta, rappresentò per le donne prussiane un momento di crescita intellettuale e psicologica. Il *dē-portāre* ossia "portare altrove" comportò infatti uno spostamento forzato non solo fisico ma anche mentale da un universo noto, familiare e circoscritto ad una realtà etnicamente, linguisticamente e culturalmente diversa e nuova. Non ha affatto torto, Freiherr von Lersner, presidente dell'associazione degli ex prigionieri di guerra del *Reich*, quando nell'introduzione ad una raccolta di memorie sulla

<sup>101</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., pp. 116-117.

prigionia di guerra del 1931, scrisse che le vittime della deportazione «non solo avevano osservato da lontano la propria patria meglio dei tedeschi che vivevano all'estero, ma avevano imparato a conoscere sino in fondo i popoli contro cui combattevano»<sup>102</sup>.

Ho la sensazione leggendo le memorie ed i diari delle prussiane che la prigionia sia stata per loro una scuola di vita. Innanzitutto ha offerto a persone fino ad allora vissute in un mondo contadino tradizionale la preziosa occasione di ampliare i propri orizzonti culturali. Non è un caso che nei loro scritti indugino sovente sulla rappresentazione del nuovo ambiente, tradendo una innata curiosità e soprattutto la volontà di condividere la “scoperta” con la comunità: in taluni casi s’abbandonano a particolari apparentemente insignificanti per un lettore dei giorni nostri come la descrizione di una tipica casa russa o del modo di arare la terra, altrove, invece si lasciano andare a confronti con il proprio universo:

Tutto per noi era così nuovo; ad esempio, la stufa per cucinare il pane [...] come pure il focolare sono accesi in estate con la paglia; in inverno con la torba che lì si ricava dal concime di stalla pressato. Gli immensi campi di grano non sono fertilizzati. I contadini tedeschi (nella Regione della Volga era presente all'epoca una forte comunità di tedeschi *n.d.t.*) sono molto laboriosi e anche la gioventù non è così amante dei divertimenti come da noi, nei territori tedeschi... Si coltiva assai di rado la verdura perché l'estate è molto torrida e breve e l'inverno terribilmente freddo. I figli dei contadini non avevano quasi mai visto una ferrovia; non c'era nessun bosco nel territorio, solo steppe incolte e sterminati campi di grano sui quali dovevamo lavorare<sup>103</sup>.

Soprattutto, da un punto di vista culturale, la deportazione diventa un'occasione per sottoporre a revisione gli stereotipi di partenza, un momento in cui i falsi preconcetti vengono distrutti: «In un arco di tempo di quasi tre anni - osserva Elisabeth Scuzka nel 1917 - ci è stata offerta la possibilità di familiarizzare con i siberiani e di conoscere i loro usi e costumi»<sup>104</sup>. Cliché e pregiudizi sui russi (o meglio sui *rossijskie*) e sui tedeschi, spesso l'unico bagaglio culturale che questi gruppi avevano con sé, si dissolvono nella reciproca presa di coscienza. Nelle memorie e nei diari, ad esempio, l'odio ed il rancore iniziale suscitato dalla guerra e dallo shock della deportazione si stemperano grazie al contatto quotidiano e alla convivenza “forzata”, al punto da lasciar spazio ad un sentimento di sostanziale rispetto e benevolenza nei confronti dei russi. Pur nell'eterogeneità delle esperienze e delle situazioni, gli scritti che ho analizzato confermano e riconoscono fissandola sulla carta la solidarietà mostrata dai locali in tutte le sue innumerevoli manifestazioni: dalla mela donata alla stazione durante la sosta del treno, alla decisione di accogliere in casa i bambini prussiani rimasti orfani<sup>105</sup>, all'offerta di un tetto o di un lavoro:

Non solo i tedeschi di Saratov, ma anche i veri russi offrirono gentilmente ospitalità a molti prigionieri. Ad esempio, io capilai in una famiglia X, il padrone di casa era un commerciante all'ingrosso. Qui fui considerata un membro della famiglia e trattata di conseguenza come

<sup>102</sup> *Ostpreußen hinter Stacheldraht*, cit., p. 5.

<sup>103</sup> Emma Knuth, *Als Fünfzehnjährige verschleppt*, cit., p.91.

<sup>104</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 143.

<sup>105</sup> *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 8, Josephine Ruchay, *Nach Rußland verschleppt*, cit., p.36.

tale. Ben presto guadagnai il cuore dei bambini che si affezionarono a me amabilmente e rispettosamente<sup>106</sup>.

E ancora:

Dopo un viaggio di 14 giorni raggiungemmo Samara sul fiume Volga. Qui fummo alloggiate in quartieri popolari, potemmo riposarci e visitare la città e la Volga. Successivamente, proseguimmo il viaggio in treno [...] fino a Sarokko. Qui fummo scarrozzate da un villaggio russo all'altro su tipiche slitte locali [...]. Abbiamo sofferto molto a causa del terribile freddo e, se non siamo congelate, lo dobbiamo alle pietose donne russe, i cui mariti furono costretti a trasportarci, che ci fornirono pellicce e stivaloni di feltro. Ovunque, fummo accolte in modo ospitale - lontano dal fronte non si conosceva l'odio della guerra<sup>107</sup>.

L'incontro e scontro tra paesi belligeranti, o meglio tra civili antagonisti, si sublima nel riconoscimento di quel fondo di umanità che, al di là di ogni diversità, rappresenta il minimo comune denominatore. Per usare le parole di una contadina russa che come molti connazionali si era accalcata lungo le strade di Krasnojarsk per assistere all'arrivo di una tradotta di famigerati *Germanski*: «Eto ljudi kak i my», ovvero «sono persone come noi»<sup>108</sup>. Una lezione morale e di vita che, come è stato acutamente osservato<sup>109</sup>, il XX secolo ha semplicemente ignorato.

---

<sup>106</sup> Josephine Ruchay, *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 26.

<sup>107</sup> Emma Knuth, *Als Fünfzehnjährige verschleppt*, cit., p. 90.

<sup>108</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 14.

<sup>109</sup> Ivi, p.43.